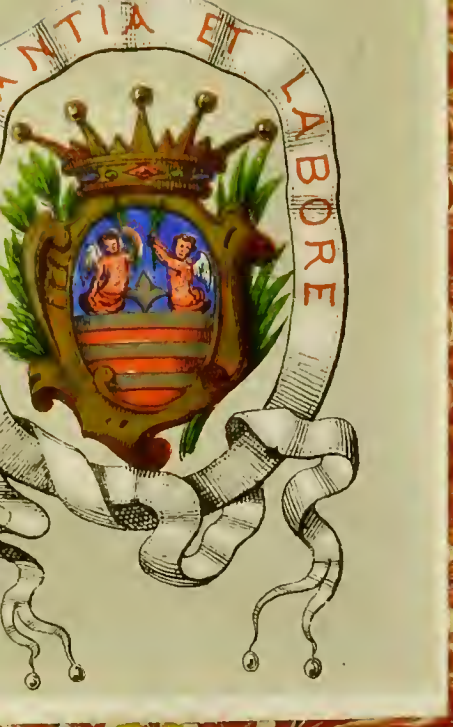


Glasgow
University Library

Ferguson Collection
1921

Af - y. 34.

Feb. 20 '77

39/1151

QVESTIONE

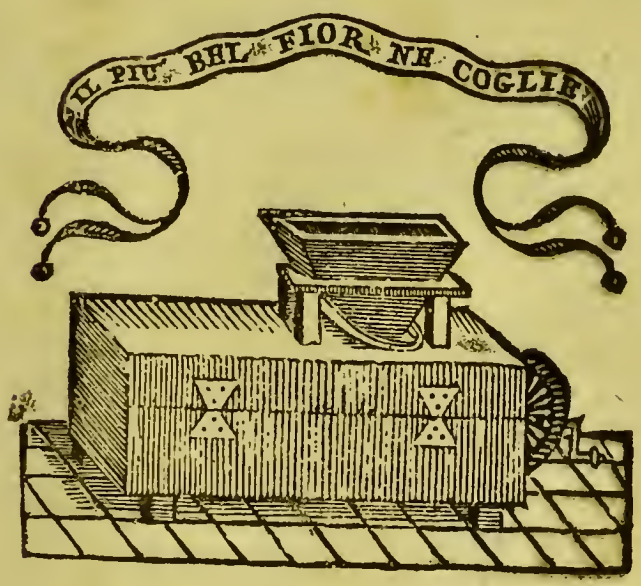
SVLL'

ALCHIMIA

DI

BENEDETTO VARCHI

CODICE INEDITO



FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1827

GLASGOW
UNIVERSITY
LIBRARY:

ALL' ERVDITISSIMO

SIG. ABATE

DON MICHELE VANNVCCI

DOMENICO MORENI
CANONICO DELLA IMP. E REAL BASILICA
DI S. LORENZO

A sollievo della enorme impresa degli Accademici della Crusca grandemente, e concordemente impegnati della nuova, e già inoltrata compilazione del loro Vocabolario ho reso di pubblica ragione questo piccolo Trattato di Benedetto Varchi, scrittore, come ognun ben sa, forbìto, e terso, e il di cui nome suona pur anco glorioso per l' Italia; e tanto più vo-

lentieri, in quanto che gli antichi loro predecessori per sì fatto lavoro delle di lui opere tanto si giovarono, e delle sue versioni. Non Vi meravigliate pertanto se io oso indirizzarlo a Voi, che da lungo tempo Vi dimostrate sì esimio coltivatore delle Toscane lettere, le quali da lunga stagione, e con tanto Vostro onore professate in Milano in una delle più cospicue, e più specchiate Famiglie, e fortunati coloro, che affidati sono alla Vostra cura; a Voi, io dico, che sì bene, e sì dottamente Vi disimpegnaste nel darci, sono già due anni, e nella maniera la più compiuta, l'antico prezioso testo della Leggenda di Tobìa, e di Tobiolo non mai

fino allora comparsa in luce, e per cui meritaste nel Giornale di Pisa sì giuste lodi compartitevi per vie più animarvi a battere sì bella, ed utile carriera dal dottissimo comune amico il Sig. Consigliere March. Cesare Lucchesini; a Voi, che tanto avete cooperato, per attestazione ancora dell' illustre, e grato editore, alla pubblicazione delle Sentenze Morali di Filosofi Greci, di Seneca, di Publio Siro, e d'altri, volgarizzate nel Secolo decimoquarto, e tratte ora dalle tenebre, in cui da tanto tempo le si giaceano inonorate, e neglette, per cura dell' amico vostro Maurizio Moschini, il quale pure quanto e' sia del Toscano dialetto affezionato,

e dotto, lo dichiarano abbastanza le belle, e giudiziose illustrazioni, di cui sono elleno fornite, ed in gran copia, e le tanto utili avvertenze, e giunte, e note al Vocabolario della Crusca; a Voi finalmente lo indirizzo, che per alcun tempo per ragione di studi compagno, ed amico mi foste nel lungo mio beato soggiorno in Lucca Vostra illustre Patria, e mia sempre cara, ed amorevolissima Maestra.

Gradite or dunque, Amico carissimo, per sì fatte ragioni questa mia, qualunque ella si sia, tenue offerta con i sentimenti ancora del mio più profondo rispetto, stima, ed amicizia.

AVVISO

AL

SAVIO LETTORE

Nulla di più stravagante, nè di più incoerente al buon senso, delle speculazioni Astrologiche, e dell'Arte Ermetica potea se non inventare, almeno rinnuovare nel Secolo XIV. *l'umano stravolto intendimento. Dietro quest'ultima andarono pazzamente perduti, siccome nell'altre, tanti e tanti per soverchia bramosìa di accumulare oro, senza avvedersi, che invece all'estremo e' riduceansi della inopia; e a tale giunse la di loro manìa, che fuvvi per fino, al dire del nostro Varchi, chi ardì di anteporre sì fatta arte all'arti tutte, e*

a tutte quante le scienze. In quanto poi all'Astrologia giudiziaria, già le tante volte solennemente riprovata colà

V' siede il Successor del maggior Piero,

è da dirsi, ma sol di passaggio, e a gloria nostra, che quanto più comune ella si era a quei dì, e più ostinato tra gli uomini ancora i più dotti il pregiudizio in favore di essa, tanto più è ad ammirarsi il sano intendimento, e il retto giudizio del nostro immortal Petrarca, il quale non lasciandosi punto abbarbagliare dalla corrente, niente paventò di farsene beffe, e d' impugnarla acremente nel Dialogo 112. *del lib.* I. de Remed. utr. Fort., *e nella epistola fam.* 8. *del libro* 3., *e nell' altre due tra le Senili lib.* I. *epist.* 6., *e lib.* III. *epist.* I. *col mostrarne la vanità, e irragionevolezza di questa pretesa scienza, e gl' inganni, e i raggiri, di cui soleano valersi sì fatti impostori, e col combattere colle ragioni non meno, che coll' autorità de' più saggi, i fallaci fondamenti della loro arte. Nè diverso lin-*

guaggio ei tenne con gli Alchimisti. Questi pur disprezzò nel preaccennato libro I. Dialogo III., e mostrò loro quanto male eglino il tempo consumassono, la fatica, il denaro, e la salute. Ecco le istesse sue parole tradotte a comune intelligenza nell' idioma nostro. „ Noi non veggiamo mai alcun povero, che per mezzo dell' Alchimia divenga ricco; ben veggiamo molti ricchi per essa ridotti a povertà. Non vedi tu, come alcuni, in altre cose saggi, e prudenti, son non di meno compresi da tal pazzia; alcuni ricchissimi, che per questa vanità si consumano, e che, mentre vogliono tesoreggiare, e cercano un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò, che avevano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a mancare ancora del necessario (1)*; alcuni pensierosi, e tur-*

(1) A questo proposito abbiamo nella *Novella* XIV. tra le *Porretane* di Sabadino degli Arienti Bolognese, che Felice Feliciano da Reggio, studioso raccoglitore d' antiche Iscrizioni, impacciatosi in seguito *in cerca-*

bati, mentre ad altro non pensano che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivon con altri, che co' complici de' loro errori, per poco eglino non divengono selvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell'intelletto, perdono ancora gli occhi corporei,, e ancor non di rado la vita, siccome sappiamo essere a due avvenuto dei nostri, quando che fosse, cioè, a Griffolino d'Arezzo, e al nostro, così denominato, Capoccio (1) *follemente perduti dietro a cotali delirii, dei quali a lungo parla nel suo Commentario sopra Dante Benvenuto da Imola, narrando essere eglino stati arsi vivi ambedue, in quel-*

re, ed investigare l'arte maggiore, cioè, la quinta essenzia (così nella *Nov.* 5.), avea impegnato il suo patrimonio, i suoi amici medesimi, e quasi la sua propria vita, sicchè per poco non si ridusse alla mendicità.

(2) Il Targioni nel T. I. pag. 327. e segg. delle *Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana* fa menzione di alcuni nostri, che nel secolo XVII. ebbero la temeraria arditezza di pronosticare il futuro, attributo che solo a Dio compete.

la guisa appunto, che avvenuto era per ordine di chi tenea providamente imbrigliata la miscredenza, e l'errore, al così detto Cecco d'Ascoli presso la città nostra nel 1327., *e a Pietro d'Abano suà patria, Villaggio sul Padovano, Medico a' suoi tempi rinomatissimo, per le loro astrologiche ciurmerìe.*

E quì perdonimisi di grazia se a questo proposito riporto un articolo di lettera ms. presso di me scritta da Tunisi nel 1667. *al D. Francesco Redi dal celebre Medico, e rinomato Archeologo Pisano Gio. Pagni colà spedito dal Granduca Ferdinando* II. *per ristabilire in salute il Bey, che glielo avea richiesto. In essa gli dice, che „ nel mese d'Aprile, e Maggio fino al principio di Giugno si vedono i Bovi, i Cavalli, e Cameli con i denti, a' quali sta attaccato un escremento di color d'oro, benchè in questi animali sia in assai poca quantità, ma ne' castroni, e pecore è copiosissimo. Alcuni n'assegnano la causa all'acque, che bevono, portando forse il fiume arene d'oro. Ma non essendo io ancora ben*

certificato del fatto risposi, che ciò non mi pareva possibile, posciachè, se venisse dall'acqua, l'avrebbero auto in ogni tempo, laonde venendo solo in quei mesi determinati mi supponevo, che più tosto venisse da qualche erba, che pascolassero, la quale fiorisse in quel tempo, come in effetto ho poi ritrovato esser la verità avendo saputo da quell' istesso, che fu il primo ad accorgersene, ciò avvenire da un' erba, la quale però non ho visto per esser fuori di stagione, ma da esso m' è stata descritta, siccome anco il modo di cavar l'oro tanto da detto escremento, quanto dall' erba istessa, da cui si cava oro finissimo, ma in poca quantità; parendomi (eccoci a noi) *questo un grande argomento della Provvidenza di Dio a confusione degli Alchimisti, i quali consumano l'avere, e se stessi per ritrovare la trasmutazione de' Metalli, facendoli conoscere la loro vanità, trovandosi il lor Sole aver l'oriente in un'erba salvatica, et il lor Mercurio fisso nella bocca di vilissimi giumenti ,,.*

Nè questo però valse per iscreditare,

e sradicare sì fatta pazzia di tanti pazzi speculatori, e di tanti lodatori dell'Alchimia. Di ciò ce ne fa piena testimonianza in questo suo Trattatello Benedetto Varchi, il quale se si occupò in sì fatto argomento, il fece unicamente per adempire la bramosia di chi ingiunto gliene avea l'incarico, siccome egli medesimo se ne protesta nella Dedica in data di Firenze degli 11. *Novembre* 1544. *a Mess. Bartolommeo Bettini, ricco nostro Mercante, e Mecenate dei Letterati, in casa di cui e' dice d'aver dimorato, mentre profugo dalla patria e' se ne stette in Roma* (1). *Come poi in*

(1) Il Partito, ch' ei prese opposto ai Medici nelle guerre civili, gli fu cagione d'esilio. Recossi perciò a Venezia, poi a Bologna, indi a Padova, e a Roma. Più però nelle due prime e' si trattenne coltivando gli studi, e l'amicizia di uomini dottissimi, che in esse erano in gran numero. Il Duca Cosimo mosso dallo strepito della fama, che risuonava di lui ovunque, senza ricordarsi del passato richiamollo in patria, e l' incarico gli diè di scriver l'istoria delle ultime rivoluzioni di questa città, e in tal circostanza gli dimostrò e con ampio stipendio, e con altri benefizi la sua stima, ed amorevolezza.

sì fatto arringo e' vi riuscisse non è di mia sfera, nè ho tanta capacità di darne conto. Dico bene, che talora vacillano alcune delle sue conclusioni, perchè fondate su falsi non più ammissibili teoremi, che ai dì suoi, e da lunga stagione, erano in voga, ma che non lo sono però adesso, nè lo saranno in seguito. Dice, per recarne un esempio, che gl' Insetti traggono l' esistenza loro dalla putredine, e da materie corrotte, come qui è a vedersi in più luoghi, e specialmente a pag. 36., *ove così si esprime: „ E che le cose animate si possino produrre mediante l' arte, oltra la sperienza, che si vede tutto dì pur troppo manifesta delle mosche, e d' altri animali, e vermini fastidiosi, che nascono di materie corrotte, egli non è dubbio alcuno, come racconta divinamente il divino, e Poeta, e Filosofo Mantovano negli ultimi versi dell' ultimo libro della sua dottissima, e leggiadrissima Georgica, e dei buoi strangolati, o sgozzati, putrefatti, nascono le pecchie, come le vespe dei cavalli „.*

Sì fatto errore in avanti da chi che sia creduto, e sostenuto, fu il primo a dileguarlo con ripetute diligentissime osservazioni il Dott. Francesco Redi in quell' aurea sua prolissa lettera a Carlo Roberto Dati intitolata Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti *più volte riprodotta in luce, e ultimamente nel T. 1. pag. 1. delle sue Opere pubblicate in Venezia nel 1712. per Gio. Gabbriello Ertz in 8., edizione pregiabilissima per averla assistita, ma per i soli primi tre, Tomi Apostolo Zeno per testimonianza di Francesco Negri autore celebratissimo della di lui vita impressa in Venezia nel 1816. in 8. a pag. 160. Per sì fatta lettera, e per altre produzioni di tal natura e' si meritò a tutta equità d' esser' egli così lodato dal Fagiuoli in un suo Capitolo diretto a Maria Selvaggia Borghini nobile Pisana, e nobilissima Poetessa, della quale pochi giorni fa pubblicai un lungo Saggio di sue Poesie per la maggior parte non comparse in luce. Ivi egli dice, che il Redi*

Col gran valor dell' esperienza vinse
L' opinioni fallaci; e a noi scoperse
Ciò, che per vero la bugìa dipinse.
Ei con esatte osservazioni, e terse,
Non meno intorno agli uomini, ch' a' bruti
Cose ancor non vedute all' occhio offerse.

E quì è da osservarsi, che inebriato il nostro Autore da sì fatto argomento mostra talora d' aver egli medesimo offerto, sobriamente però, qualche tributo di lode, e di possibilità all' Arte Ermetica, se poi a ragione, o a torto, dicanlo altri di me assai più esperti, e dotti.

Di questa sua fatica fa pur egli medesimo menzione ad Andrea Pasquali nella Dedica, che gli fa della sua Lezione su i calori, in cui tra le altre gli scrive: „ La qual cosa ho ritrovata verissima sì in molte altre quistioni, e sì in quella fatta ultimamente da me sopra l' Archimia, la quale leggendo io in presenza di V. S. all' Eccellenza dell' Illustriss. Duca Signor nostro ec. „. Ivi a pag. 262. *la nomina col nome di* Quistione dell' Alchimia. *E' mentovata pure, e con onore dall' immortal Traduttore*

dell' Eneide nella lettera 205. *del Vol.* II. *a Torquato Conti, il quale ne la richiedeva al Caro medesimo con qualche sollecitudine. Il Codice poi, di cui sonomi prevaluto per la pubblicazione di questo piccol Trattato, è quello della Magliabechiana segnato di num.* 126. *della Class.* XVI., *che in avanti parte facea della Biblioteca Palatina, passata, quando che fosse, nella prima per donazione dell' Imp. e Granduca Francesco* II.

Finora si è quì tra noi erroneamente supposto autografo esso Codice egualmente che tanti altri sparsi nelle nostre pubbliche, e private Biblioteche di identica formazione di carattere, e similissima al nostro in tutte le sue parti. Vn sì fatto disinganno ammelo dimostrato ad evidenza una prolissa lettera di lui, che in questo istante ho sott' occhio, scritta a Iacopo Vettori con la Data di Padova dei 13. *Agosto* 1540., *ed una parte d' abbozzo della sua storia Fiorentina mi ha vie più confermato in sì fatta credenza, mentre quella, e questo tra loro*

simigliantissimi nei tratti, e nella formazone, ci presentano una discrepanza tale, e sì vistosa, quale appunto passa Dal Faggio all'Olmo, e dalla Querce al Pino, *che punto, a giudizio ancora di qual si sia meno esperto calligrafo, regge al confronto. Nè quì giova addurre in contrario il cangiamento del carattere, che avvenir suole a qualunque sia coll' andar degli anni, giacchè assai men d'un lustro vi ha dal tempo della preaccennata lettera a quello del codice in questione, in ambedue segnato. E se queste mie ragioni valevoli non fossero per taluno, nè persuadenti, eccone un' altra non meno dell' altre gagliarda, e forte. Come è egli mai possibile, che un Codice scritto con tutta diligenza, e da un dotto, qual si era senz' alcun contrasto Benedetto Varchi, abbisogni per ben essere intesa la sintassi, talora errata, d' essere fiancheggiato da una qualunque sia copia, che ne possa esser fatta o subito, o in progresso di tempo? Eppure è così; ed appunto è a me avve-*

nuto più volte, in difetto di altri codici, il ricorrere ad una copia quanto più moderna, altrettanto più corretta, e più esatta da me fortunatamente ritrovata nella Marucelliana nel fascio miscell. segnato A *cxxxv., la quale appartenea al Can. Salvini, siccome egli medesimo afferma a pag.* 45. *dei Fasti Consol. dell' Accademia Fiorentina, ove soggiunge esser essa copia tratta dal codice di Piero del Nero passato in seguito con altri preziosi Codici in casa Guadagni. E per dare quì di mia eccezione una qualche riprova, eccola: A pag.* 29. *del Cod. Magliab. si legge:* E perchè niuno pensi, che questo ultimo sia un corollario, et una conseguenza *come è la sanità, sappia, che ella vale ancora nelli elementi* aggiunto; e fatta da me in favore dell'Archimia, vegga ec. e troverà ec. *La copia così dice, e dice bene:* E perchè niuno pensi, che questo ultimo sia un corollario, et una conseguenza, aggiunto, e fatta da me in favore dell'Archimia, vegga ec. e troverà ec.

Tutta questa mia dicerìa, o sia seccaggine, sebbene non affatto inopportuna, sembrami assai ben collegata col soggetto di questo piccolo Trattato, cui non avrei forse mai fatto di pubblica ragione, se non mi ci avesse determinato la tersa, ed elegante Toscana locuzione, della quale ei tanto si era acceso, che in essa continuamente esercitandosi, giunse ad una sì felice prontezza, che potè in quella ogni cosa trattare, e per questo si può dire che nel Secolo XVI.

Così il Vulgar nobilitò costui
Com'il Latin, Virgilio, e il Greco, Omero.

AL MOLTO MAGNIFICO, ET ONORANDO MESS.
BARTOLOMMEO BETTINI SVO AMICISSIMO

BENEDETTO VARCHI

Trovandomi, non sono molte sere, siccome spesso far soglio, nella camera del non meno cortese, e virtuoso, che nobile, e giudizioso Signore, il Sig. Don Pietro di Tolledo, dove insieme con molti altri Signori, e Gentiluomini erano il Sig. Giordano Orsino (1), il Sig. Don Carlo Cardines,

(1) Questi ebbe per moglie la Ser. Isabella de' Medici figlia di Cosimo I., cui dicesi, che egli strangolasse per motivi di gelosìa. Dell'uno, e dell'altra io parlo a lungo nelle mie *Pompe Funebri celebrate nell'Imp. Basilica di S. Lorenzo dal Sec. XIII. a tutto il Regno Mediceo*, e prima nell'altra *Degli Scrittori dei glo-*

M. Pirro Musofilo, Signore della Sassetta, M. Pasquino Bertini, e un Dottore Spagnuolo, di cui ora non mi sovviene il nome, doppo varii ragionamenti così d' armi, come di lettere, si venne, in non so che modo, a favellare della Archimia; nella qual cosa come suole avvenire quasi sempre, furono i pareri molti, e molto diversi, perciocchè alcuni lodandola per vera, et approvandola per buona, la preponevano all' altre arti, e scienze tutte quante, inalzandola, come sapevano il meglio. Alcuni altri per lo contrario biasimandola come falsa, e riprovandola come rea, dicevano l' Archimia non esser altro, che una spressa, o pazzìa, o tristizia, non solamente indegna d' ogni lode, ma degna di qualunque gastigo, abbassandola quanto potevano il più. Altri dicevano altramente, secondo che più, o meno, o vera,

riosi Fasti della Famiglia Medici, la prima delle quali opere comparve in luce in quest' anno, e l'altra nell' anno decorso.

e lodevole, o falsa, e biasimevole pareva loro, che fusse tale arte, et era già venuta questa contesa quasi che in gara, quando il Sig. Don Petro (1) colla solita modestia, e

(1) Costui, cioè, Pietro di Toledo, era il genitore di Donna Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I., stato per anni 22. Vicerè di Napoli dal 1532., e lo governò con tanta saviezza, che al dir di Giannone e' si meritò il titolo di *Gran Vicerè*. Egli fece tra noi il suo solenne ingresso, al dire del Lapini nel suo Diario ms. presso di me, ai 20. Gennaio 1552. colla sua consorte Vice-Regina di Napoli, e con Don Garzìa loro figlio, e vi morì poco dopo al dire del medesimo Diarista: *ei morse ai 22. di Febbraio 1552., ovvero fu aiutato a morire* (forse per imperizia dei Mediei?) *quì in Firenze, e si messe in un Deposito in S. Maria del Fiore*. Tra le poesie del Vinta leggesi il seguente tetrastico.

Petri a Toleto Neapolis Proregis
Tumulus.

Toletum genuit, raptum Florentia fato
Flevit, pulchra tulit Parthenope tumulo.
Iustitiam colui, collapsum milite Regnum
Servavi, Gallus quod quoque Thusca petit.

se nè biasimare così assolutamente, nè così assolutamente lodare senza ragione, o distinzione alcuna, e rivoltosi a me, più senza dubbio per farmi un tanto favore, e per vedere, che io era stato sempre attentissimamente ad ascoltare senza mai far motto, che per altro, mi dimandò quale circa ciò fusse l'opinione mia, e s'io credeva, che secondo i principii d'Aristotile si potesse o provare, o riprovare dimostrativamente l'Archimia essere o possibile, o impossibile. Al che avendo io, dopo le debite scuse, e fatte prima alcune distinzioni, risposto riverentemente con quelle ragioni, et autorità, che allora così all'improvviso mi sovvennero più, e migliori, fui pregato da S. S. R., la quale più disse, che non gli pareva, che una cosa tanto dubbievole (2), e tanto incerta si dovesdiscrezione sua interponendosi fra loro,

(2) Questo è un vocabolo non peranco registrato nel *Vocabolario della Crusca*. Altri avvene in seguito, ma io non mi curo di mietere l'altrui messe.

giustamente comandato m'arebbe, che mi piacesse di voler mettere in iscritto, e darle, non solo tutto quello, che n'avea detto allora, ma se altro ancora mi restava da poterne dire o in pro, o in contra in alcun modo. Perch'io desideroso di compiacere a cui non posso, e non debbo disdire cosa niuna, ancora che conoscessi benissimo il pericolo dove io entrava, e che questa era impresa da troppo maggiori forze, che le mie non sono, mi posi nondimeno a trattarne incontanente per via di quistione, eleggendo innanzi di essere tenuto poco dotto, e poco prudente da tutti gli altri, che poco cortese, e poco grato da lui solo, e non mi parendo ragionevole di lassarla uscire in pubblico senza darle qualche appoggio, e padrone, a cui ella fusse cara, e raccomandata, pensai di doverla donare, et indirizzarla a Voi, sì per l'antichissima amistà nostra, rinnovellata quando fui costì in Roma ultimamente ricevuto da Voi nelle vostre case non meno magnificamente, che volentieri, e sì perchè ne' ragionamenti no-

stri, e modi di vivere vostro costì riconobbi in Voi quel medesimo buon governo, e giudizio, che gran tempo è, avea quì conosciuto. E ne presi tal piacere, e tanto contento, quale, e quanto io doveva d'uno amico così fatto, lodandovi più volte meco medesimo, e con altri ancora infinitamente. Perciocchè l'essere riputatissimo Mercatante, e 'l saper guadagnare onoratissimamente vi è comune con molti altri; il dilettarsi ancora di lettere (1), di musica, e di tutte le sorti di virtù v'è comune con alcuno, non meno, che l'amare la patria, e beneficare la casa vostra; ma il saper spendere il guadagnato, e l'intertenere in tanti modi i virtuosi di qualunque maniera, è proprio vostro, e v'arreca lode più tosto di ricchissimo, e liberalissimo Principe, che di lealissimo, et accortissimo mercatante; onde essendo in Voi non meno industria, e perspicacia di mercante, che

(1) Egli per questo nel 1545. fu da lui, mentre era Consolo dell'Accademia Fiorentina, iu essa ascritto.

animo, e cortesìa di Signore, non mi maraviglio punto, che la prudentissima Nazione nostra de' Fiorentini, vi desse quasi contra voglia vostra cotesto degnissimo, et importantissimo uficio del Consolato, e vi facesse Capo di sì onorato Collegio, non meno per benefizio suo, che onor vostro. Ma l' intendimento mio non è ora di raccontare la vita vostra, nè di lodare i vostri costumi, ma di mandarvi solamente, e dedicarvi questa questione tale quale ella è, e pregarvi, che la pigliate volentieri, e con quell'animo, che io ve la porgo, che ben so, che molti letto a pena il titolo, la gitteranno via, parte maravigliandosi di me, e parte ridendosene; ma Voi nondimeno leggetela tutta, e se leggendola ne caverete o utilità, o piacere veruno, dovete saperne il buon grado al Sig. Don Petro, che fu cagione, ch' io la facessi, si come tutti li altri, che la leggeranno, devono averne obbligo a Voi, a cui nome l' ho data fuori (1). Curate cotesta vostra in-

(1) A lui pur diresse un Sonetto in lode della *Notte*,

disposizione cattiva, et ingegnatevi di star sano, amandomi scambievolmente, come son certo, che fate.

Di Firenze il giorno di S. Martino dell' anno MDXXXXIIII.

e dell'*Aurora*, statue maravigliosissime di Michelangiolo Buonarroti, detto con enfatica, ma giusta espressione da Mons. Gio. della Casa

Nuovo Fattor di cose eterne, e magne.

Esso leggesi a *pag.* 119. della sua *Lezione nella quale si disputa della maggioranza delle Arti, e qual sia più nobile, la Scultura, o Pittura ec.* Avvene pure alcun altro tra i Sonetti suoi. Il Lasca pure gliene indirizzò un altro caudato, che leggesi a *pag.* 62. del T. 1. delle sue rime.

SVLLA

VERITÀ, O FALSITÀ DELL' ARCHIMIA

QVESTIONE

Fra tutte le questioni naturali niuna è, che io creda, la quale sia più desiderata comunemente da ognuno, che quella dell' Archimia; e questo può avvenire da più, e diverse cagioni, ma principalmente da due, secondo ch' io stimo; la prima delle quali è l'utilità grandissima, e quasi infinita, che si trarrebbe di cotal arte, quando ella fusse vera; l' altra è le molte, e

varie opinioni, che s' hanno di lei, con ciò sia cosa che tanti uomini, come si dice, tanti pareri. Nè mi maraviglio io punto, che gli uomini volgari, e senza lettere ne parlino, et intendano diversamente, quando i Letterati diversamente ne scrivono, e favellano, anzi i Filosofi medesimi, così li antichi, come i moderni, e tanto i Greci, quanto li Arabi, et i Latini non solamente discordano l' uno dall' altro in questa dubitazione, ma ancora da se stessi. Maraviglio-mi bene grandissimamente, che non meno gli scienziati, che gl' idioti lasciatisi trasportare o dalla forza del cielo, la quale è potentissima sopra ogni credere, o dalla usanza del mondo, la quale oltra modo è maravigliosa, siano tanto traviati da ogni diritto cammino, che eglino pongano tutto il giorno, e fatica, e diligenza grandissima in assai cose, le quali nè al vivere umano sono necessarie, nè molto a loro medesimi profittevoli, anzi bene spesso dannose, et in questa, la quale è, seppure è vera, non meno necessaria alla vita comune, che utile alli particolari, non pure non pongono mai nè diligenza alcuna, nè fatica, ma se ne ridono ancora facendosi beffe di tutti quelli, che non che altro ne ragionano, e questo fanno parte senza sapere perchè seguitando un tal grido, e fama del volgo: parte perchè quelli, che oggi *Archimisti* si chiamano, fanno per lo più ogni altra cosa, che

quello che promettono di voler fare, tal che chi vuole biasimare alcuno, e dileggiarlo insiememente li dicono, in luogo di grandissima ingiuria, e vituperio, *Archimista*. Ma che più? La scienza de' Minerali, lo studio del farli cavare, e purgare, scienza veramente regia, studio senza alcun dubbio divino, e propiamente da Principi, perchè pare, che abbia in non so che modo amistà, e quasi parentado coll' Archimia, è da molti dileggiata, e biasimata ancora ella. E pure chi dirittamente risguarda fra tutte le cose della natura, niuna, o pochissime se ne ritrovano, la quale sia o più utile, o più dilettevole, o più onesta, per non dire, necessaria, che lo studio, e cognizione de' metalli, i quali oltra le grandissime utilità, che n' arrecano alla medicina, et oltra le molte comodità, che n' apportano ai dipintori, et altri ingegnosi mestieri, sono gli strumenti di tutti li Artefici, i pregii di tutte le cose, li ornamenti di tutte le dignità, e quando bene non fussero nessuna di queste cose, e non porgessero alcuna nè comodità, nè utilità a cosa veruna, si sono eglino di tanto piacere, e n' arrecano così fatta maraviglia agli animi generosi, et a lì spiriti elevati, che gli considerano, e contemplano, che ogni fatica v'è dentro, et ogni tempo non meno utilmente, che lodevolmente

impiegato. Ma per non parere, ch' io dica queste cose non tanto in favore della verità, quanto in grazia del molto giustissimo, e molto clementissimo Duca Cosimo Signore, e Padrone nostro sempre osservandissimo, nel quale insieme con tante altre singolarissime doti, quasi chiarissimi fregi della incomparabile bontà, et ineffabili virtù sue risplende ancor questa della cognizione, e dello studio de' Metalli, me ne tacerò al presente, e tornando alla Archimia dico, che il nome di lei è tanto appo la maggior parte delli uomini così dotti, come ignoranti, non so se odioso, o ridicolo, che, chi avesse animo di lodarla, farebbe bene secondo gli ammaestramenti Rettorici a scambiarle nome; e pure il vetro che piace tanto, e che è tanto utile, e li specchi similmente tanto più tosto stupendi, che maravigliosi, a chi pur intende, non sono altro che Archimia; l' ottone parimente, e l' acciaio altro che Archimia non sono; medesimamente il sale, non il naturale, e quello, che si cava, ma l' artifiziale, e quello, che si fa, è fatto dall'Archimia. L'Archimia fa la calcina, fa tante maniere di vasi, fa la polvere d' Artiglierìa, fa finalmente mille varie acque, mille olii, e diversi liquori, et altre cose infinite, senza le quali non si potrebbe non che vivere comodamente, ma nè vivere ancora. Onde potemo giudicare,

che molti di quelli, che la vanno avvilendo, schernendo, e lacerando tutto 'l giorno senza alcuna o distinzione, o ragione, lo facciano più a fine di bene, e per credere così, non sapendo, che cosa ella sia, che per male, che essi le vogliano, non potendo alcuno nè amare quelle cose, nè odiare, che egli non conosce. Ma perchè l' intendimento nostro non è di volere, nè lodare l' Archimia, nè biasimarla, lasceremo, che ciascuno ne creda, e favelli a suo senno; e noi seguitando 'l costume nostro la setta, e via Peripatetica, ne diremo puramente, e semplicemente la verità, cioè, quel poco, che ne intendiamo, non già per esperienza, o pratica alcuna, non avendo nè esercitatola mai, nè vedutola esercitare, ma mediante li studj della santissima Filosofia, e questo faremo, mossi non tanto da desiderio, che è in noi continuo di giovare a li altri uomini in tutto quel poco, che potemo, quanto spinti dall' autorità di coloro, a cui non potevamo non ubbidire, nè dovevamo; e per procedere chiaramente, e distintamente disputeremo et pro, et contra senza passione alcuna questi quattro capi principali:

1. Se l'Arte dell'Archimia è possibile.

2. Se l'Arte dell'Archimia si può sapere, e fare.

3. Se l'Arte dell'Archimia è stata saputa, e fatta mai.

4. Se l'Arte dell'Archimia si debba permettere dalle Repubbliche, e da' Principi nelle città loro.

Innanzi ch' io venga al primo capo, e difinisca, che cosa sia l'Archimia, mi par necessario dichiarar prima la significazione del nome, e la sua etimologia, cioè, la ragione della voce, e onde sia detto, e dirivato cotal vocabulo. Dico adunque, che questa parola *Chemia* non vuol dire altro nella lingua Greca, che fusoria, o veramente fondibile nella nostra, detta così dallo struggere, o vero liquefare i metalli, che i Greci chiamano *chein*; e noi seguitando i Latini mutando la *u.* in *o.* diciamo *fondere.* Questa parola presa dalli Arabi, et aggiuntavi secondo il costume della lor lingua la sillaba *al*, che è l'articolo loro, divenne Alchemia mutato l' accento, e così la chiamano i Filosofi Latini moderni con voce Arabica, come dicono ancora per la medesima cagione, Almagesto, e molti altri nomi così fatti, il che si vede ancora nella lingua Spagnuola, dove molte dizioni cominciano da questo articolo Arabo *al* secondo che n' avvertì il molto nobilissimo, e virtuosissimo Sig. Don Pietro di Tolledo. È ben vero, che dei Latini molti

credendo per avventura, che l' H Greco fusse uno *i*, e non un *e* aperto, come è veramente, la chiamorno *Archimia*, e da questi tali la presero i Toscani, e per la somiglianza, e parentela, che ha la *r* con la lettera *l* nel suono, e pronunzia sua, dissero Archimia per *r*, e non Alchimia per *l*, benchè molti dicono Alchimia, il che io non lodo, nè biasimo, pure che intendiamo, che Archimia, o Alchimia, che si dica, non vuol significare se non arte di fondere, e da questa voce vengono il nome *Archimia*, il verbo *Archimiare*, e 'l participio *Archimiato*; e questo basti circa l' etimologia, e diffinizione del vocabolo. Quanto alla diffinizione della cosa, l'Archimia non è altro, che una arte, che insegna a fondere, e trasformare i metalli l'uno nell' altro; e benchè altri la diffiniscano altramente in molti modi, a noi pare, che questa basti pur che sappiamo, che in ella quel nome *metalli* non si piglia propiamente, ma largamente in guisa, che comprenda non solamente tutti i minerali, ma ancora i mezzi minerali, e massimamente il zolfo, e l' ariento vivo, che essi chiamano *Mercurio*, i quali duoi sono l' uno il padre, e l' altro la madre di tutti i metalli, come si vedrà di sotto. Et avendo noi per maggior agevolezza diviso questa questione in quattro capi non vorremmo, che alcuno giudicasse qual sia l' opinione, e sentenza no-

stra in questa materia, prima che gli avesse letti diligentemente, e considerati tutti quanti. E perchè in tutte le cose, e tanto più nelle dubbiose, e malagevolissime, come è questa, dovemo sempre ricorrere all'aiuto di Dio; però noi chiamato umilmente il suo Nome, daremo principio al primo capo, e più importante, con ciò sia cosa che da questo pendono, si può dire, e dirivano tutti li altri.

SE L'ARCHIMIA È POSSIBILE

Capo Primo.

A fine che possiamo intendere meglio, che sia quello, di che si disputa, e perchè, dichiareremo prima la cagione del dubbio, e il titolo della questione. Dico dunque, che avendo Aristotile nel fine del terzo libro della *Meteora* dichiarato generalmente, et in universale la generazione de'Metalli, e detto, che tutti si generavano dentro la terra de' duoi fùmi, o vero aliti, cioè, della esalazione calda, e secca, che si leva dalla terra per virtù del Sole, e dalla esalazione calda, et umida, che per virtù medesimamente del Sole si leva dall'acqua in quel modo, che noi avemo dichia-

rato lungamente nel libro dei *principii della Meteora* all' Eccell. et Ill. Sig. Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, Principe, e Padron nostro, gli Spositori tirati da queste parole mossero questa dubitazione, se egli era possibile, che come la natura generava sotto terra i metalli, così l' arte gli generasse sopra terra; e questo non è altro che cercare, se l'Archimia è vera, cioè, se si può mediante l' arte fare dell' Argento, e dell'Oro artifiziale, che sia della medesima spezie, che 'l naturale, cioè, che sia vero, e perfetto, et abbia tutte quelle medesime qualità, e virtù, che l' oro generato dalla natura, et in somma, che regga, come si dice volgarmente, al martello, e stia a tutti quanti e' paragoni. In questa dubitazione, come in tutte le altre difficili, furono l'opinioni molte e molto diverse, le quali tutte riduceremo a tre, due delle quali sono streme, cioè, contraria all'una all'altra. La terza è mezza tra l'oro, cioè, partecipa d' amendue, perciocchè alcuni negano semplicemente l' Archimia esser vera, dicendo non essere possibile in alcuno modo, che l' arte produca oro, nè altri metalli della medesima bontà, e perfezione, che la natura. Alcuni per lo contrario affermano semplicemente l'Archimia esser vera, dicendo esser possibile, che l' arte produca l' oro, e tutti gli altri metalli in quel medesimo grado di perfezione, e

bontà, che la natura. Alcuni altri poi non negano del tutto l'Archimia, nè l' affermano affatto, ma danno in quel mezzo, come si dice, facendo questa distinzione: de' metalli alcuni sono imperfetti, et alcuni perfetti; gl' imperfetti, come il Salnitro, e molti altri mezzi minerali si possono fare della medesima spezie, e dalla natura, e dall'Arte. I perfetti, come l'oro, e l'argento si possono fare solamente dalla natura, e ciascuna di queste tre opinioni, ancora che siano diversissime, ha in favore suo molte ragioni, et autorità. E di quì è avvenuto, se io non m' inganno, che non solamente diversi, ma alcuna volta quei medesimi n' hanno scritto in diversi luoghi diversamente, come fece prima il grandissimo Averrois; poi il dottissimo S. Tommaso, il che ha cagionato, che ogni uomo, ancora meno che mezzanamente dotto, può favellarne a modo suo, ora lodandola affermando, che sia vera, et ora biasimandola, affermandola, che sia falsa senza paura di dover essere o confutato, o ripreso, avendo da potere allegare in sua difesa per l' una parte, e per l' altra l' autorità del più dotto Arabo, e del maggior Latino, che mai fussero. Ma noi perchè cerchiamo solamente di trovar la verità, la qual è sempre una, ci fonderemo principalmente in su le ragioni, e ci sforzeremo con ogni ingegno d'allegare sin-

ceramente così contra, come pro tutte quelle e ragioni, et autorità, che aremo o lette, o udite, o trovate in qualunque autore da qualunque persona in qualunque modo, pur che le giudichiamo a proposito, e degne di esser recitate, e benchè io così nel negarla, e riprovarla, come nel provarla, et affermarla favellerò in persona mia, non di meno vorrei, e così prego in guiderdone della fatica, e buona volontà mia, che ciascuno pensasse, che non io, ma gli autori stessi favellassero; et io dall' altro canto prometto, e così, se Dio m'aiuti, osserverò di recitarne tutto quel poco, che io ne so, fedelissimamente senza animosità nessuna, non essendo più a una parte affezionato, che all' altra, ma bene desidero, che se ne trovi la verità, e che chi non approva la dottrina, et opinione mia, approvi almeno la fede, e la diligenza. E cominciando omai dalla prima opinione, la quale nega l' Archimia in tutto, e per tutto, dico, che le principali ragioni, che sappia io, le quali si possono addurre in confermazione, e favore di lei, sono queste.

L'ARCHIMIA ESSER FALSA

OPINIONE PRIMA ; RAGIONE PRIMA

In tutte le cose naturali si vede essere questo ordine, che sempre è più malagevole il far una cosa, che non è il disfarla, onde ancora appo il volgo è in uso questo proverbio, *chi sa fare il carro, lo sa disfare*. Stante questo presupposto dice il Filosofo nel fine del terzo libro della *Meteora*, che tutti li altri metalli si consumano dal fuoco, e si riducono o in fumo, o in polvere, eccetto che l'oro. Dunque se dirfar l'oro è impossibile, molto più pare, che debba essere impossibile il farlo; dunque non è vera l'Archimia.

Seconda. Tutte le spezie sono distinte, e diverse tra loro in guisa, che ciascuna spezie è sempre o più perfetta, o meno perfetta di qualunche altra; e questa proposizione maggiore non proveremo altramente per essere notissima da se agl' intendenti, essendo la spezie come i numeri, e niuna spezie, come dice Avicenna, si può trasformare in un'altra, perchè altramente ne seguirebbe, che li uomini, come favoleggiano i Poeti, potessero diventar Lupi, e la medesima ragione è, che il

piombo, o il rame essendo diversi di spezie, si convertano in oro, o in argento, essendo diverse spezie, che gli uomini si tramutino in Lioni, o diventino gatte, come si dice delle streghe; ma questo è impossibile, dunque è impossibile, che il piombo, o alcuno altro metallo si trasformi in oro; dunque non è vera l'Archimia.

Terza. Niuna speziemedesima, come testimonia S. Tommaso con molti altri Filosofi, si può fare dalla natura, e dall'arte parimente, altramente una medesima spezie d'animali si potrebbe generare univocamente, cioè, dalla natura, et equivocamente, cioè, a caso, come intendono li esercitati, che quì non si possono dichiarare questi termini. Basti per ora, e presuppongasi per verissima quella proposizione d'Aristotile, che dice: ciò, che si genera, si genera da uno univoco, cioè, da una cosa simigliante a se, e della spezie medesima: onde i Topi generati di materia putrida non sono, dicono, della medesima spezie con quelli, che sono generati di seme mediante il coito, et il medesimo avviene di tutti li altri animali così fatti, e perciò non generano, nè sono distinti di sesso, sebbene hanno la figura, e tutti li altri accidenti somigliantissimi; et il medesimo Aristotile dice nell'ultimo della Fisica, e nel primo della Generazione degli Animali, che

la diversità del nascimento diversifica la spezie; dunque l'oro prodotto dalla natura, e quello prodotto dall'arte, essendo generati diversamente, non saranno della medesima spezie spezialissima; dunque non è vera l'Archimia.

Quarta. Niuno può per mezzo d'alcuna arte generare un cane, o altro simile, le mistioni de' quali sono più agevoli, e più manifeste, che quelle de' metalli, le quali sono fortissime, e del tutto nascoste alli nostri sensi; dunque molto meno potrà alcuno conseguire le mistioni de' metalli, e generare l'oro; dunque non è vera l'Archimia.

Quinta. Se l'oro, e l'argento si possono fare mediante l'arte, ne seguita per la medesima ragione, che si possano fare anco le gioie, e pietre preziose; ma queste non si possono fare, dunque nè anche quelli; dunque non è vera l'Archimia.

Sesta. La natura conduce in centinaia, e forse in migliaia d'anni i metalli alla perfezione, e bontà loro; come può dunque l'arte fare in brevissimo tempo quello, che la natura fa a pena in lunghissimo; questo è impossibile; dunque non è vera l'Archimia.

Settima. Ogni volta, come dice il filosofo nella Metafisica, che l'agente, e la materia sono diverse di spezie, anco quel, che risulta,

e si fa da loro, è diverso di spezie. Ora in questo caso l'agente, e la materia sono diversi di spezie, perchè delli agenti uno è naturale, cioè, essa natura, e l'altro artifiziale, cioè, essa arte. Le materie ancora sono diverse di spezie, perchè gli Archimisti usano l'ariento vivo nel generare i metalli, e la natura il vapore umido: dunque l'oro naturale, e l'oro archimiato non sono della medesima spezie; dunque non è vera l'Archimia.

Ottava. Le medesime sostanze hanno le medesime virtù, e proprietà, e a questo si conosce quando due individue sono della medesima spezie spezialissima: l'oro vero, e naturale ha molte proprietà, e virtù secondo i medici, come confortare il cuore, guarire della lebbra, e molte altre. L'oro finto, et artifiziale manca di queste qualità, e non opera i medesimi effetti; dunque non è della medesima spezie; dunque non è vera l'Archimia.

Nona. L'ordine, e 'l procedere della natura sono diversi dal procedere, et ordine dell'arte, talchè non pare, che abbino proporzione nelle loro possanze, atteso che la natura procede nelle cose intrinsicamente, e con ogni sua radical sostanza passa tutta nel tutto, e l'arte debolissima rispetto a lei la segue per vedere d'imitarla; ma va per vie esteriori, e superficiali; onde l'arte non potrà mai far

quelle cose, nè di quella perfezione, che fa la natura; dunque non è vera l'Archimia.

Decima, e ultima. La natura nel generare i metalli si serve di cose semplici, e naturali, ha i luoghi proprii, e diterminati, cioè, nelle viscere della terra, e dentro le pietre: usa caldi naturali, e continovi; l'arte dall'altro lato si serve di cose composte, e accidentali; non ha luoghi proprii, e diterminati lavorando sopra terra, e dentro vasi di vetro, o d'altri composti, usa caldi discontinoi, e non naturali; dunque non può produrre i medesimi effetti che la natura; dunque non è vera l'Archimia.

Queste sono le ragioni, che a giudizio mio si possono allegare per la parte di coloro, che negano l'Archimia; e benchè se ne potessero per avventura allegar molto più, queste però sono le più forti, s'io non m'inganno, e sotto le quali si contengono in virtù tutte l'altre, talchè chi saperrà sciogliere queste, saperrà ancora disciogliere l'altre, benchè la verità non istà nella moltitudine delle ragioni, ma nella fortezza, et una sola quale si voglia di queste, che fusse vera, e dimostrasse, basterebbe largamente a provare in tutto, e per tutto la falsità di tale arte. Et io di queste dieci non arei allegate se non due, o al più tre, perchè l'altre, come si vedrà nel confutarle, paia-

no bene, ma non sono diverse, e però una medesima risposta soddisfarà a molte; ma non ho voluto, sì per esser più chiaro, e sì per accrescere l' impossibilità di quest'arte, lasciare indietro cosa alcuna, che all' una, o all' altra di queste due cose mi potesse giovare in alcun modo, il che farò medesimamente nei tre dubbii, e capi seguenti, dove s' addurranno separatamente molte altre ragioni allegate dalli altri confusamente, essendo grandissima differenza tra dubitare, se l' Archimia è possibile, cioè, se ella si può fare, e dubitare se ella è scibile, cioè, se ella si può sapere, come si vedrà manifestamente in ciascuno dei quattro casi. E perchè molti credono molte volte tanto, e più all' autorità, et a' testimoni, quanto alli argomenti, et alle ragioni, forse per non voler affaticar l' ingegno in intenderle, e considerarle, riferendosi del tutto alli altri, e forse per seguitar la disciplina, e l' usanza dei discepoli di Pittagora, alli quali in luogo di qualunque efficace ragione, e potentissima dimostrazione bastava dire: *E l' ha detto egli*, non voglio mancare di porre doppo le ragioni, i nomi, e le testimonianze di coloro, i quali hanno negato l' Archimia; tra' quali il primo di quelli, che ora mi sovengono, e 'l più antico, fu Avicenna, secondo che racconta Alberto per sopra nome *Grande*. Averrois ancora, il quale

medesimamente fu Arabo, e non meno medico, che filosofo eccellentissimo, la niega spressamente nel primo capitolo del libro primo della generazione degli Animali, dove egli dice queste parole formali: *Alchimistae imaginantur idem posse fieri ab arte, et a natura, et hoc esse non potest, quia causae artis, et naturae sunt causae diversae*, cioè, a fine che ognuno possa intendere: Gli Archimisti si danno a credere, che una stessa cosa si possa fare dall' arte, e dalla natura; e questo non può essere, perchè le cagioni dell' arte, e quelle della natura sono cagioni diverse; e nella prima disputa delle disputazioni naturali si trovano queste parole in sentenza. L'Archimia è un'arte, la quale è dubbio se si trovi, o no, e se pur si trova, è impossibile, che l'esser suo sia naturale, perchè l'arte quando vuole assomigliare alcuna cosa alla natura, non può conseguirlo interamente. S Tommaso ancora, il quale non fu men dotto, che santo, disputando se l' Archimia è possibile, dice apertamente di no, mosso da più ragioni allegate di sopra da noi. Tra i filosofi moderni messer Agostino da Sessa, il quale, mentre visse, fu tenuto in tutte le scienze grandissimo, e lesse nello Studio di Pisa, ed altrove con tanta autorità, e riputazione, come se fusse stato Aristotile medesimo, nel fine del terzo libro del suo Comento sopra

la Meteora chiama l' Archimia *inutile*, *impossibile, e dannosa*, e crede, che Aristotile in quel luogo la confuti come vana, e falsa. Enrico Agrippa, che scrisse della Filosofia occulta, nel libro, che egli fece della vanità delle scienze, ancora che fusse grandissimo Archimista, secondo che testimonia egli stesso, ne dice quel medesimo male, e più che della Filosofia, e di tutte le altre arti, e scienze. Desiderio Erasmo, il quale secondo l' opinione di molti seppe ogni cosa, nel suo libro de' *Colloquii* nel ragionamento intitolato *Alcumistica* non par, che voglia mostrar altro se non che tanto venga a dire Archimista, quanto baro, e giuntatore. Messer Vannoccio da Siena uomo pratichissimo di tutte le Miniere, e molto sperimentato nell' arte del getto, nel libro, che egli intitolò *Pirotecnia*, cioè, arte di fuochi, quando favella dell' oro nel primo libro, discorre a lungo sopra l' Archimia, e finalmente conchiude più volte, che non la crede a patto alcuno, e che ella non può esser vera.

A questi per ventura si potrebbero aggiungere molti altri così Filosofi, come altri Scrittori, che la dispregiano, e scherniscono non solo come povera, et abbietta, ma ancora come vile, e falsa; ma io parte per non saperli, non gli avendo letti mai, parte forse per non ricordarmene, li lascerò in dietro; benchè se volessi addurre in

testimonianza di quelli, che ancora vivono, potrei raccontare infiniti d'ogni maniera, i quali non pur l'hanno per vile, e per falsa, ma eziandìo per rea, e degna di qualunque supplizio, e la perseguitano con tanto odio, che confessano apertamente, che ancora che fusse verissima, non la vorrebbero, nè potrebbero credere mai in modo alcuno; e però non m'affaticherò più in cercare di chi non solamente non la creda per vera, ma la biasimi, e riprovi per falsissima. E così avendo recitato tutte le ragioni, e tutte le autorità, ch'io ho saputo in pro, e confermamento della prima opinione, che nega l'Archimia semplicemente, passerò alla seconda, che semplicemente l'afferma. Ma prima per più chiara intelligenza mi pare necessario dividere, e distinguere l'Archimia in tre parti, o vero spezie.

DIVISIONE DELL' ARCHIMIA

ARCHIMIA VERA.

La distinzione, e divisione, che faremo ora dell'Archimia in tre spezie, cioè, in Archimia vera, in sofistica, e in falsa, si cava più tosto dall'opere, e parole degli Archimisti, che dai

libri dei filosofi; con ciò sia cosa che i filosofi non curano, e non lodano se non la vera, e questa è quella, la quale mediante i suoi principii, mezzi, e fini tramuta, e trasforma un metallo in un altro non solamente quanto alli accidenti, com'è il colore, l'odore, il sapore, la durezza, il peso, e tutte l'altre qualità, ma ancora quanto alla sostanza, di maniera che abbia tutte le medesime virtù, e proprietà, che i metalli naturali; e questo non si può fare, se non si corrompe prima la spezie, e forma di quel metallo, che si debbe trasformare, e si riduce nella prima materia, e primi principii de' metalli, poi, mediante l'arte, si prepara, e dispone in modo, che vi s'introduce dalla natura quella forma di metallo, che l'artefice ha disegnato, et ordinato, di maniera che non l'arte, o l'Archimista genera, e produce l'oro, ma la natura disposta però, et aiutata dall'Archimista, e dall'arte, non altramente che la sanità in un corpo malato non si rende nè dalla medicina, nè dal medico, ma dalla natura disposta però, e aiutata dal medico, e dalla medicina. Nè potrebbe essere questo esempio allegato dal Grande Alberto nè più somigliante, nè più vero, perciocchè come il medico non è altro, che ministro, e aiutatore della natura, così l'Archimista è solo aiutatore, e ministro della natura, onde quelli senza alcun dubbio

sono migliori artefici, e più felicemente operano, che più vanno immitando la natura, e procedono per quei mezzi, e con quelle cose stesse, che essa procede. E perchè il zolfo, come padre, et agente, e l'argento vivo come madre, e paziente sono i principii di tutti i metalli, però i veri Archimisti si maneggiano, e s'affaticano intorno a essi principalmente, e non altramente che i buoni medici purgano prima mediante gli sciloppi, e le medicine appropiate a ciò, così le materie putrefatte come quelle, che agevolmente si corromperebbero, poi mediante le cose confortative confortano, et aiutano la virtù naturale, tanto che ella possa digerire, e così tornare l'infermo alla pristina sanità, il che è l'ultimo, e vero fine del medico. Così nè più, nè meno i buoni Archimisti purgano prima la materia dell'argento vivo, e del zolfo, poi confortano le virtù delle materie, così le elementali, come le celesti secondo la proporzione della mistione di quel metallo, che essi vi vogliono introdurre, e di poi lasciano operare alla natura; onde si vede manifestamente, che non l'arte fa i metalli, ma essa natura, se non quanto l'arte è strumento, cioè, aiuta or levando, et or ponendo dai corpi minerali, come fa ne' corpi umani la medicina. E se alcuno mi domandassi quali sono quelle cose, che purgano, e confortano i corpi minerali, come fa

ne' corpi umani la medicina, li risponderei prima, che questo non s' aspetta nè al filosofo, nè in questo luogo, poi li confesserei ingenuamente, che non lo so, non avendo mai, come dissi di sopra, nè fatto quest' arte, nè veduto farla; ma questo non toglie, che l' arte non possa esser vera, perchè se uno mi domandasse qual medicina purga la collera, o che cose giovano alla milza, e io nol saprei, non essendo medico; per questo non seguirebbe, che la medicina non fusse vera, e che io non potessi favellarne come filosofo. Onde lasciando la pratica ai pratici, caveremo di questo ragionamento, che l' Archimia de' filosofi, che noi chiamiamo vera, è quella, che tramuta non solamente li accidenti, ma ancora la sostanza, talchè tutte le virtù, che ha l' oro naturale, abbia anco quello, che si chiama artifiziale, benchè amendue son fatti dalla natura nel modo raccontato di sopra; il che bisogna avvertire, e tenere a mente, perchè questo risolve quasi tutti li argomenti, che si possono fare contro l' Archimia, come vedremo, e per ciò mi son disteso alquanto più, che forse non ricercava il trattato presente, e l' intendimento nostro.

ARCHIMIA SOFISTICA.

La seconda spezie dell' Archimia, che si domanda *Sofistica*, cioè, apparente, ma non vera, è quella, la quale non muta veramente, e trasforma la sostanza, ma li accidenti soli, e così non fa i metalli veri, ma somiglianti, ora diminuendo in parte, e talvolta spogliando del tutto li accidenti separabili de' metalli, introducendovi entro dei nuovi, mediante varie conce, e mescolamenti di diverse materie con fuochi, forni, vasi, et altri arnesi atti a ciò. E questa, come è molto meno perfetta della prima, così è ancora più agevole assai, non ostante chè sia difficilissima in molte parti, e ingegnosisima, talchè molte volte un lapidario, ancorchè solenne, non conoscerà un vetro finto, e falso da un Diamante buono, e vero, se non viene alla sperienza, et alla prova; e 'l simile dico de' metalli, et altre cose, che per esser apparenti, ma non vere, si chiamano *archimiate*, e sono vietate sotto gravissime pene dalle leggi sì civili, come canoniche; onde tal arte siccome dritta a buon fine, può esser mediante le sue belle, e quasi divine operazioni, et al mondo, et a chi la fa, di molto piacere, e di molta utilità, e onore, cagione sì torta a cattivo

suole arrecare mediante le sue brutte, e quasi diaboliche operazioni, et a chi la fa, et al mondo dispiacere, danno, e vituperio inestimabile. E perchè da questa insieme col falsare delle monete, e varie sorti di veleni possono, e sogliono procedere mille gherminelle, et altre brutture, e cattività, però è più che meritamente e dai buoni Principi, e dalle Repubbliche bene ordinate sbandita, e perseguitata col fuoco. E perchè molti, come sono i costumi d' oggi, l' esercitano a cattivo fine, di quì viene, penso io, che chiunche ha nome non pur d'esercitarla, ma di crederla, o dilettarsene, in alcun modo è riputato subitamente senza sapere, o pensar più oltra, uomo avaro, e di mala vita, quasi da tutti, e da tutti senza quasi, è tenuto per debole, e per sciocco; il che poco meno è avvenuto ancora dell' Astrologìa, mercè non so dell' avarizia, o dell' ignoranza di coloro, che l' esercitano; e quanti son quelli, i quali si credono, che la medicina, arte senza dubbio utilissima, e nobilissima, sia un nome finto, e vanissimo, e propiamente per dire, come essi dicono, una Archimia da guadagnar molto con poca fatica, e ammazzar gli uomini senza pena, anzi con premio; il che tanto più devono i saggi, non so, se maravigliarsi, o ridere, dolersi, o aver compassione, quanto poi molti, e bene spesso quei medesimi, che non credo-

no alle cose vere, o almeno al vero somigliante, prestano indubitata fede agl'incanti, et altre novelle cotali; le ragioni, e cagioni delle quali cose si diranno altrove, che ora è tempo di passare alla terza parte.

ARCHIMIA FALSA

La terza spezie dell' Archimia è quella, che promette non solamente di volere, e poter seguitare, et imitare la natura, ma di potere ancora, e voler vincerla, e trapassarla, il che è del tutto non solo impossibile, ma ridicolo; e però la chiameremo *falsa*. E questi tali sono quelli, che promettono non solo di poter cavare di tutte le cose, mediante lor fuochi, et altre materie certe sostanze, che si chiamano *spiriti*, il che non è impossibile, ma ancora, cavati che gli hanno, ritornarveli, il che non è possibile per quella stessa ragione, che i morti non si possono risuscitare, la quale non è altra, che io sappia, se non perchè sono morti, et i morti non possono risuscitare, che tanto, e non più pare a me, che voglia inferire quella proposizione verissima d'Aristotile, che dice: dalla privazione all' abito non si può ritornare. Promettono di fare olii da guarire subitamente

qualunche persona da qualunche infirmità, e far gli uomini poco meno, che immortali, ritornandogli nel primo fiore della loro giovinezza; la qual cosa, come ciascuno sa, è più che impossibile, sebbene è possibile far medicine potentissime, e prolungare per qualche tempo la vita umana, e render l' uso di quelle operazioni, che l' infermità n'aveva o tolto, o impedite. Promettono ancora di poter fare statue di bronzo, che favellino, et altre sciocchezze così fatte, non meno ridicole, che impossibili, se non se a chi credesse la negromanzìa. E perchè questi tali peccano tutti necessariamente o per troppa semplicità, per non dir follìa, o per troppa semplicità, anzi astutezza, per non dir vocabolo peggiore, quinci è avvenuto ancora, che tutti gli Archimisti di qualunche sorte si siano, sentono secondo i più, o dello scemo, o del cattivo; ma venghiamo omai alla seconda opinione, e veggiamo le ragioni, et autorità di quelli, che affermano l' Archimia semplicemente.

L' ARCHIMIA ESSER VERA

OPINIONE SECONDA

Quelli della seconda opinione, che tengono l' Archimia esser vera ancora che bastasse lo-

ro per ottenere la vettoria, rispondere alle ragioni delli avversarii senza far altro, tuttavìa allegano anch' essi e ragioni, e autorità per la parte loro: e le autorità souo queste. Aristotile nel settimo libro della prima Filosofia al Capitolo nono dichiara, onde è, che alcune cose si possono fare parimente e dall' arte, e dal caso, ovvero dalla natura, et alcune no, ma si fanno solamente dall' arte, e non mai dalla natura, o a caso, e dà per esempio delle cose, che si possono fare dalla natura, e dall' arte, la sanità; e di quelle, che si possono fare dall' arte sola una casa, e rendendo la cagione di questa differenza dice, che questo viene dalle materie, delle quali si fanno dette cose, perciocchè alcune di loro hanno in se il principio, e movimento naturale, mediante il quale elleno si possono muovere per se stesse a quel fine proprio, che l' arte cerca, e desidera; e queste son quelle, che si possono fare e dalla natura, e dall' arte parimente. Alcune altre materie non hanno quel movimento, e principio naturale, mediante il quale elle si possono muovere da per loro a quel fine, che intende, e cerca l' arte, e queste non si possono fare se non dall' arte, come una casa, una nave, et infinite altre cose somiglianti; perciocchè sebbene un sasso, et un legno si può muovere naturalmente, non si può però

muovere in quel modo, che si ricercherebbe a fare una casa, o una nave. E per dare il medesimo esempio d' Aristotile, altra cosa è il muoversi, et altra il ballare, sebbene chiunche balla si muove. Ora chi non vede, che di queste parole si cava manifestamente, che l'Archimia può essere possibile, essendo senz' alcun dubbio di quelle arti, che aiutano la natura non altrimenti che si faccia o la medicina, o l' agricoltura? E perchè niuno pensi, che questo ultimo sia un corollario, et una conseguenza aggiunto, e fatta da me in favore dell' Archimia, vegga come spone quel luogo Alessandro Afrodiseo, o Michele Efesio, che egli sia, e non meno gli altri spositori, e troverà quello, ch' io ho detto esser verissimo, e dichiarazione d' altri, e non mia. E quì potrei, se volessi, ora lodare l' Archimia, et inalzarla, come cercava dianzi di biasimarla, et abbassarla, dire molte cose sopra l' autorità d' un tanto Filosofo, e di tanti spositori suoi, ma io, come ho promesso, racconterò tutto quello, che io ne so fedelmente lasciando a ciascuno il giudizio suo, e perchè niuno creda, che la ragione d' Aristotile vaglia solamente nelli accidenti, e ne' misti imperfetti, e nei metalli, de' quali al presente ragioniamo, come altra volta si farà chiaro, per non ci discostare ora tanto lungi dalla materia proposta.

Averrois medesimamente, la cui dottrina, il cui ingegno, e giudizio mi paiono più tosto cosa divina, che umana, sopra la sposizione di quel testo d'Aristotile citato da me poco fa, non ostante che prima l'avesse negata nel primo Capitolo della generazione degli animali, e poi nel terzo libro dell' Anima al testo del Comento 36. n' avesse favellato dubbiosamente, mostra, che ella sia possibile. E chi vuole vedere, che queste interpretazioni non son mie, ma d' altri, legga il dottissimo Filosofo Mess. Marcantonio Zimarra nella sua utilissima tavola, e troverrà prima tutto quello, ch' io ho detto dell' opinione di Aristotile, e d'Averrois, e poi il propio giudizio suo sopra le parole loro, il quale è questo appunto nella nostra lingua; *del che si cava, che l' Arte dell' Archimia è possibile, per ciò che ella è di quelle arti, le quali ajutano la natura a fare cotale trasmutazione, non altrimenti che fanno la medicina, e l' agricoltura*. Delle quali parole non so io per me cavare altro sentimento, se non che secondo Aristotile, e secondo Averrois al giudizio del Zimarra l' Archimia è possibibile, e vera.

S. Tommaso ancora, a cui si deve prestare pienissima fede non meno per la dottrina sua, che per la sua santità, nel fine del suo Comento sopra il terzo libro della Meteora provato, che

egli ha l' oro esser più nobile, e più perfetto di tutti li altri metalli, non solamente secondo l' opinione delli uomini, ma eziandìo secondo la verità, non ostante che altrove avesse negata l' Archimia, dice queste parole medesime in sentenza, come può vedere ciascuno (1).

È da considerare circa i principii materiali dei metalli, che essi sono di due maniere, perciocchè alcuni sono materia rimota di tali metalli, come è il vapore racchiuso ne' luoghi sassosi della terra, come s'è dichiarato di sopra, et alcuni sono materia propinqua, e questi sono il zolfo, e l' ariento vivo, come dicono gli Archimisti, in guisa, che ne' predetti luoghi sassosi della terra, mediante la virtù minerale, si genera primieramente il zolfo, e l' argento vivo, e poi di lor due si generano diversi metalli secondo la diversa commistione, o mescolanza loro, onde ancora essi Archimisti mediante l' arte dell' Archimia, la quale è vera, ma difficile, rispetto alle occulte operazioni della virtù celeste, la quale si chiama virtù minerale, le quali operazioni per lo esserci nascose si possono malagevolmente imitare da noi, fanno alcuna volta mediante i detti principii,

(1) Quest' autorità è tralasciata nell' Originale, siccome l' altra del prelodato Zimarra, ma questa è supplita nel Codice Marucelliano.

o per altre cose principate da loro, la vera generazione de' metalli, et alcuna volta fanno i metalli di zolfo, e d'argento vivo solamente senza generare altra esalazione, et alcuna volta generano i metalli, generando prima la detta esalazione vaporosa da alcuni corpi mediante il caldo proporzionato, il quale è l'agente naturale. In fin quì dice S. Tommaso, nè paia ad alcuno fatica di rileggere, e considerare bene le parole d'un uomo tanto dotto, e tanto santo sopra una materia tanto utile, e tanto scura. Io certamente l'ho tradotte di parola a parola, e recitate fedelissimamente, e volentieri, perchè se non m'inganno d'ogni cosa, in esse si contiene brevemente, e dottamente non solo l'Archimia esser vera, ma il modo ancora da farla, et in quante maniere si faccia, et in somma tutto quello, che si può dire filosoficamente dell'Archimia secondo la via Peripatetica, pare a me, che sia racchiuso virtualmente in queste parole, nelle quali confidatomi comincio qnasi ad assicurarmi di nominare l'Archimia senza rossore, poichè non pure i Filosofi, ma i Teologi ancora, e i Santi l'appruovano per vera, e l'insegnano per buona.

Alberto, il quale se non fu santo, meritò non di meno al suo tempo per la sua dottrina il soprannome di *Grande*, nel terzo libro de'suoi Minerali al nono Capitolo muove questa dispu-

ta, se le spezie de' metalli si possono cangiare, e tramutare l'una nell'altra, come dicono gli Archimisti, e finalmente conchiude di sì, soggiugnendo, che Avicenna nella sua Archimia si ridisse, avendo considerato, che non l'arte faceva i metalli, ma la natura disposta, ed ajutata dall'arte, come dicemmo di sopra. E senza fallo l'autorità d'Alberto Magno ci debbe muovere non poco per lo essere egli stato non sol filosofo, ma sperimentatore grandissimo, cioè, secondo il mio poco giudizio, vero, e perfetto filosofo, parendomi, che alla Filosofia si tolga una gran parte e d'utile, e di piacere, e forse d'onore ancora a tenerla sempre racchiusa, e non lasciare, che di lei si veda mai, non che si gusti, frutto nessuno, se non se parole, e non si disputando per lo più, se non villanamente, e di cose, le quali non rendono gli uomini nè migliori, dove consiste il tutto, nè più dotti, per non dire ancora nè più ricchi, il che oggi precede tutte le cose. E chi dubita, che se la filosofia si traesse alcuna volta dall'ozio, e dal rezzo, e si conducesse nella polvere, e sotto il sole, come diceva M. Tullio della Rettorica, che ella non fusse stimata molto più, e molto più fruttuosa, che ella non è; ma questo non fa ora a proposito, et io l'ho detto più che per altro per scusare Alberto da coloro, che, dove lo doverebbero grandemente lodare,

gli danno gran biasimo dell' avere egli voluto sperimentare molte cose, il che a me piacerebbe sommamente, sebbene non mi piacciono punto quei miracoli impossibili, e quelle cose fuor di natnra, che si raccontano di lui, e qualche volta da lui. E sebbene il costume dei filosofi moderni è di creder sempre, e non provar mai tutto quello, che si trova scritto ne' buoni autori, e massimamente in Aristotile, non è però, che non fusse e più sicuro, e più dilettevole fare altramenti, e discendere qualche volta alla sperienza in alcune cose, come *verbi gratia* nel movimento delle cose gravi, nella qual cosa e Aristotile, e tutti li altri Filosofi senza mai dubitarne hanno creduto, et affermato, che quanto una cosa sia più grave, tanto più tosto discenda, il che la prova dimostra non esser vero. E se io non temessi d' allontanarmi troppo dalla proposta materia, mi distenderei più lungamente in provare questa opinione, della quale ho trovati alcuni altri, e massimamente il Reverendo Padre, non men dotto Filosofo, che buon Teologo, Fra Francesco Beato Metafisico di Pisa, e Mess. Luca Ghini Medico, e Semplicista singularissimo, oltra la grande non solamente cognizione, ma pratica dei Minerali tutti quanti, secondo che a me parve quando gli udii da lui pubblicamente nello Studio di Bologna; ma questo è anco fuori del

proponimento nostro; e però tornando là, onde partii, dico, che all' autorità allegate si potrebbono aggiugnere molti altri Filosofi e antichi, e moderni, come Ermete, il quale è riputato padre, e principe degli Archimisti, Haste, Arnaldo, Alchindo, Raimondo Lullio, Rogerio Baccone, Riccardo Inglese, Occan Geber, e mille altri non meno strani di nome, che varii di paesi. Ma perchè i libri della maggior parte di loro non si ritruovano, ch' io sappia, gli lascerò indietro, e dirò solamente, che se per autorità dovesse valere questa seconda opinione, n' ha più in numero, e migliori in virtù, come potrà vedere ciascuno apertamente da se stesso. Et anco in questa si trovano, secondo che ho inteso, delli ostinati, che la credono, et hanno per verissima di maniera che difficilmente, e forse non mai si potrebbe persuadergli in contrario; ma lasciate l' autorità da parte vediamo sopra che ragioni fondino l' opinioni loro questi secondi.

Ragione prima. Tutte le cose viventi sono più nobili, che le cose non viventi per quella massima, che pone il Filosofo, che dice: le cose animate sono più perfette di quelle, che mancano d' anima: ora le cose animate si possono fare mediante l' arte; dunque per l' argomento dal minore tanto maggiormente si potranno fare le inanimate, come sono i me-

talli. E che la minor proposizione sia vera, cioè, che le cose animate si possono produrre mediante l'arte, oltra la sperienza, che si vede tutto il dì pur troppo manifesta delle mosche, e d'altri animali, e vermini fastidiosi, che nascono di materie corrotte, egli non è dubbio alcuno, come racconta divinamente il divino, e Poeta, e Filosofo Mantovano negli ultimi versi dell' ultimo libro della sua dottissima, e leggiadrissima Georgica, che de' buoi strangolati, o sgozzati, putrefatti, nascono le pecchie, come le vespe de' cavalli. La qual cosa insegna ancora il Comentatore nel dodicesimo libro della scienza divina; dunque se le cose animate si possono generare dall' arte, e piu tosto mediante l' arte, molto più si potranno generar quelle, che non hanno anima; dunque si potranno fare i metalli; dunque non è falsa l' Archimia.

Ragione II. Se i contadini col lavorare, seminare, e purgare la terra la dispongono, et apparecchiano in tal forma, che la natura poi vi produce, mediante l' arte loro, il grano, e tante altre sorte di diverse biade, e legumi, per qual cagione non potranno gli Archimisti mediante l' arte loro apparecchiare, e disporre la materia in guisa, che la natura s' introduca dentro la forma? Certo egli non è maggior ragione nell' arte dell' agricoltura, che in quella

dell' Archimia : dunque si potranno generare artifizialmente i metalli ; dunque non è falsa l' Archimia .

Ragione III. Nel medesimo modo, che i Medici, mediante l'arte loro, cogli sciloppi, medicine , lattovari, et altri argomenti, or purgando, et or confortando , aiutando la natura intanto, che ella possa introdurre la sanità nell' infermo , così debbono potere gli Archimisti , mediante l' arte loro , or ponendo , et or levando, purgare , e confortare la virtù così elementale, come celeste della materia loro, talmente che la natura possa dar fine , e perfezione a quelle cose , che essi avevano cominciate, e preparate; dunque si possono generare i metalli artifizialmente ; dunque non è falsa l' Archimia .

Ragione IV. Se il sale , se la sanderaca , e borrace, e molti altri minerali si generano parimente e dalla natura , e dall' arte , perchè non si potrà generare e dall' arte , e dalla natura parimente del piombo , del rame , e di tutti gli altri metalli ? Certamente non è ragione nessuna , che lo vieti ; dunque si potranno generare ; dunque non è falsa l' Archimia .

Ragione quinta , et ultima. Come l' arte fa del ferro acciaio, trasformandolo , si può dire in un'altra spezie, mediante i fuochi, e la tempera , come del rame ottone , mediante i fuochi, e la giallamìna, come di sassi, e d' erba vetro

di tanto, e tante diverse maniere, come fa mediante il salnitro, carbon di salcio, e zolfo, la polvere d'artiglierìe, ritrovamento come maggiore, e più maraviglioso di tutti gli altri, così forse di tutti gli altri più biasimevole, e più dannoso. E veramente chi vede, e considera così nell' artiglierìe, come nelle mine, e fuochi lavorati i molti, e varii, e potentissimi effetti di questa somigliantissimi a quelli del cielo adirato, e non meno spaventosi, ma bene più nocevoli al mondo; conciossiacosachè molte volte ammazza più uomini, e stritola in un tempo medesimo un sol colpo d'artiglierìa, che cento saette non fanno ordinariamente in cento anni, chi vede, dico, e considera questi effetti inestimabili, e quasi soprannaturali, e non si maraviglia della forza, e potenza dell' Archimia, di cui cotal polvere è ritrovamento, e menomissima parte, non so io già, se non è del tutto insensato, di che si possa, o debba giustamente meravigliare, so bene, che chi avesse tentato di persuadergli, e fargli creder pure una particella di sì mirabili effetti innanzi che gli avesse veduti, arebbe faticato invano, perciocchè mai nè per ragione, nè per autorità qualunque, e quantunque si fossero state, non l'arebbe nè voluto, nè potuto nè credere, nè confessare, e dubiteremo ancora di credere l' Archimia? E che l' arte non possa

fare di zolfo, e d'argento vivo i metalli, se ella di così poco zolfo, e carbone fa cose tanto incredibili, e tanto stupende? E quello, che è di maggior maraviglia, nella polvere opera principalmente l'arte, dove nell'Archimia opera principalmente la natura, la quale è, per dir così, onnipotente; e così è manifesto, che l'arte può fare i metalli; dunque non è falsa l'Archimia.

Ora benchè molti, o più scienziati di me, o più pratichi potessero allegare molte altre e ragioni, et autorità, et esempii in confermazione, e pruova di questa seconda opinione, tuttavìa a me, che non son più pratico, nè più scienziato, che si bisogni, pare, che queste debbano bastare, e massimamente, che a questa opinione, come dissi disopra, era abbastanza per vincere, e rimanere in sella, confutare, e gittare per terra le ragioni della parte avversa, la quale cosa avanti che io faccia, giudico non meno utile, che necessario, per maggiore chiarezza, porre alcuni avvertimenti, e presupposti, de' quali il primo sarà questo

Avvertimento 1. Possibili si chiamano tutte quelle cose, come si prova nell'ottavo libro della Fisica, delle quali non seguita alcuno impossibile, onde essendo il titolo della questione, se l'Archimia è possibile, ogni volta che di questa posizione non seguiti impossibili-

tà nessuna, ne verrà necessariamente, che l' Archimia sia possibile ancora che nessuno per nessun tempo non l' avesse nè saputa, nè fatta mai, e tanto più poi sarebbe non solo possibile, ma certa, et indubitata, se alcuno mai per alcun tempo avesse fatto, mediante l'arte, pure un granello solo o d' oro, o d' argento; e così ha gran vantaggio questa opinione seconda affermativa dalla prima negativa, come può vedere ciascuno.

Avvertimento II. Tutte le cose generabili, e corrottibili di questo mondo inferiore sono o semplici, o composte. Semplici si chiamano i quattro elementi, avvenga che ancora essi siano composti di materia, e di forma, come s' è detto nel libro all' Eccell. et Illustriss. Duca di Firenze; miste poi, ovvero composte si chiamano tutte quelle, che sono generate dei quattro elementi, e tutte le cose essendo d' una medesima materia, benchè rimota, si può dire, che abbiano tra loro alcuna somiglianza, e così alcuna dissomiglianza, essendo diverse tutte l' una dall' altra, come si può conoscere mediante l' operazione, e passioni loro.

Avvertimento III. Delle cose miste alcune sono perfette, et alcune imperfette; dei misti perfetti alcuni sono inanimati, et alcuni animati; e così fra gli animati, come tra quelli, che sono privati d' anima, è differenza dall' uno

dall' altro, onde tra le cose dotate d' anima l' uomo è la più perfetta; così tra quelle, che mancano d' anima, le più perfette sono tra le piante le gioie, e tra i metalli l' oro; e sempre quanto una cosa è più dissimile, o meno perfetta d' un'altra, tanto è più malagevole la trasformazione dell' una nell' altra; la quale trasformazione si fa ora per più mezzi, e quando per meno, alcuna volta più tardi, e alcuna più tosto secondo la varia, e diversa disposizione delli agenti, e de' pazienti, cioè, delle qualità attive, cioè, caldo, e freddo, e delle passive, cioè, umido, e secco, e chi dubiterà, che l' acqua sebbene tutti gli elementi si trasformano in tutti gli elementi, non si trasformi più agevolmente, e più tosto in aria che in fuoco? E nel medesimo modo di tutti gli altri elementi, e questo voleva dire il Filosofo, quando disse, che le cose, che avevano tra loro simbolo, cioè, convenienza in alcuna delle qualità, si trasformavano l' una nell' altra più agevolmente.

Avvertimento IV. Come degli uomini, et il medesimo degli altri animali, alcuni sono gagliardi, alcuni deboli, et alcuni mediocri, secondo le varie complessioni, e nature loro; e di questi ancora alcuni sono o più, o meno, o gagliardi, o deboli, e pur tutti sono uomini; così le proporzioni delle prime quattro qualità, che

costituiscono, e generano i metalli, non consistono in un punto, e in cosa divisibile, ma hanno larghezza, come dicono i Filosofi, cioè, sono più, e meno perfetti, se bene tutti sono metalli, come si vede dell' oro più alto, e più basso a sedici, a venti, et a ventiquattro carati secondo le leghe; e come un uomo debole si può dal medico ingagliardire, e ridurre a miglior grado di sanità, così dicono, che l' oro debole, e basso si può ridurre a miglior lega dagli Archimisti, e perfezione. E quello, che ho detto dell' oro, intendo ancora di tutti quanti gli altri metalli, perchè tutti quanto più si purgano, tanto diventano più fini, tanto che arrivino all' ultima bontà, e perfezione loro.

Avvertimento v. et ultimo. Come tutte le impressioni, che si generano nell' aria, *verbi gratia*, piogge, venti, saette, comete, e tutte l' altre, qualunche siano, si generano dell'esalazione calda, e secca, e del vapore caldo, et umido; così tutti i minerali, che si generano sotto terra, qualunche siano, si generano di queste due medesime fumosità, o aliti, vapore, et esalazione, e come quelle, che si generano nell' aria, sono di due sorte, ignite, e queste sono tutte quelle, che si generano dalla esalazione, come le comete, e le saette; et umide, e queste sono tutte quelle, che si generano dal vapore, come le pioggie, e le nevi, così quelle,

che si generano sotto terra, sono medesimamente di due maniere, perchè quelle, che si generano dalle esalazioni, si chiamano pietre, e quelle, che si generano dal vapore, si chiamano metalli. Tra le pietre, et i metalli sono alcuni minerali, che si chiamano dai Latini *fossilia*, non tanto perchè si cavano di sotto terra, cavandosi anco di sotto terra i metalli, quanto perchè non hanno bisogno di purgazione, come i metalli; i Toscani chiamano questi tali fossili mezzi minerali, perchè non sono veramente nè pietre, nè metalli, ma tra gli uni, e gli altri, come il zolfo, l'argento vivo, salnitro, il cinabro, la marchesita, et altri tali, perchè del cristallo, e berillo, che non seguitano la regola di questi, si favellerà nel luogo suo tra le pietre preziose; e come i mezzi minerali sono di due maniere, così sono i metalli, nè più nè meno, ma non potemo, nè dovemo ancora dichiarare in questo luogo la generazione, e diversità de' metalli, basta sapere quello per ora solamente, che fa a proposito della presente materia, cioè, che come i mezzi minerali si generano da grandissimo caldo, che dissecca, et abbrucia, così i metalli si generano da grandissimo freddo, che condensa, e congela. E questo si noti bene, e si tenga a mente, perchè è il più efficace, e più possente argomento, che si possa fare contra gli

Archimisti, come si vedrà nel terzo capo, quando sarà il tempo suo. E nessuno si maravigli, se io ho detto, che la materia di tutti i metalli è il vapore umido, dicendo Aristotile nel quinto della Fisica, che la materia propinqua di tutti i metalli, è l'acqua; et altrove dice, che tutti i misti si generano dei quattro elementi; et Alberto Magno, e tutti gli Archimisti veri dicon, che si generano i metalli di zolfo, e d'argento vivo; onde pare, che sia contrarietà, non solamente tra Aristotile, e gli Archimisti, ma ancora tra Aristotile medesimo in diversi luoghi; non si maravigli, dico, niuno di questo, perchè tutti dicono il medesimo, e la soluzione, ovvero scioglimento è agevolissimo, come si vedrà di sotto, non volendo io uscire tanto di strada tante volte, e dovendo omai rispondere finalmente alle ragioni, et autorità allegate di sopra in favore della prima opinione, e mostrare quanto elle siano parte deboli, parte non a proposito, e parte false; il che mediante le cose dichiarate infin quì, si farà, se io non erro, agevolissimamente; e però, chiamato un'altra volta il Nome di Dio divotamente, comincerò a sciorre, e confutare la prima ragione, procedendo di mano in mano con quell'ordine medesimo, che di sopra le preponemmo.

RISPOSTE ALLE RAGIONI DI SOPRA

Alla prima. Il disfare alcuna cosa è più agevole, che il farla; l'oro non si può disfare, dunque molto meno si potrà fare; e così ne viene, che l'Archimia sia impossibile, e falsa. A questo argomento, concedendo la maggiore, ovvero l'antecedente, cioè, che sia più difficile il fare, che il disfare, si nega la minore, ovvero l'assunto, cioè, che l'oro non si possa disfare. Et alla prova loro, cioè, l'autorità d'Aristotile, si dice, che il Filosofo non intende, nè vuol significare per quelle parole del terzo della Meteora, che l'oro non s'accenda, e consumi in nessun modo, ma che egli non s'accende, e consuma al primo, o secondo, o terzo fuoco, nè così agevolmente, come gli altri metalli in quel medesimo modo, che egli disse, che il ferro non si poteva liquefare, e fondere. E così senza dubbio si debbe intendere quel luogo, come spongono tutti i migliori Interpreti. Possiamo ancora dichiararlo, che egli volesse dire, che l'oro non s'accendeva, e consumava dal fuoco solo, ma bisognava aiutarlo, e mescolarlo con altre materie, come fanno oggi i pratici. E se alcuno dicesse, quello che non si strugge, e disfà dal fuoco, non si struggerà da nessuna altra cosa, conciossiachè il fuoco sia attivissimo, co-

me dicono i Filosofi, cioè, potentissimo nell'operare, si risponde, che il fuoco solo, e da se è più attivo di tutte l'altre qualità, ma accompagnato, e mescolato con altre cose appropriate a ciò, diventa più operativo, che egli non è da se stesso. E chi non sa, che molti minerali non si possono fondere dal fuoco soli, che mescolati, et in compagnìa d'altre cose si fondono, come dicono, della giallamìna, la quale sola, e per se non si fonde, ma s'abbrucia, e svapora in fumo, et insieme col rame si strugge, e liquefà, come ne dimostra l'ottone? E se alcuno volesse pure, come si trovano molti, stare in sul rigore delle parole, e non accettare nè l'una sposizione, nè l'altra, oltrechè egli mostrerebbe d'essere troppo ostinato, e poco pratico su i libri d'Aristotile, arebbe ancora la sperienza contra se, e così l'opinione nostra rimarrebbe vera, ancora che quella d'Aristotile restasse falsa, il che non è da dire. È ben vero, che l'oro difficilmente si distrugge, e questo gli viene dalla sua fortissima composizione, onde ancora è più durabile di tutti gli altri metalli, e per la sua pochissima umidità rade volte arrugginisce, o non mai. E perchè a niuno rimanga dubitazione alcuna, devemo sapere, che questa prima ragione, quando ben fusse tutta vera, che non è, ella non è ragione dimostrativa, ma topica, e probabile solamen-

te, e però non ingenererebbe scienza, ma opinione, come sanno i Loici; seguita dunque, che i metalli si possono fare, e che l'Archimia non sia falsa.

Alla seconda ragione. Si concede, che le spezie sieno come i numeri, e si nega, che niuna spezie non si possa trasformare in un'altra; et all' autorità d' Avicenna si risponde, che ella non è vera, e che ad Avicenna, ancorchè filosofo, e medico di grande autorità appresso molti, nè ad alcun altro non si debbe credere senza ragione; oltrachè Alberto testifica, come si disse di sopra, che Avicenna medesimo nel libro dell' *Archimia*, il quale non si truova, che io sappia, mutò parere, e si ridisse stimando più, come debbono fare i filosofi, la verità, che la propria opinione. Alla conseguenza, e similitudine loro, che gli uomini potrebbero diventar lupi, e gatte, et altri animali, si può rispondere in più modi: primieramente concederlo loro, come fa Timone nelle sue Questioni, e dire, che un uomo corrotta la sua propia forma, mediante più trasmutazioni, potrebbe diventar Lupo, come le carni di tanti animali, e tante varie frutte diventano uomini, e ch' è più maraviglioso in un giorno solo mediante le trasformazioni fatte dal calore naturale nella prima, seconda, e terza digestione, come sanno i medici; secondariamente si potrebbe ne-

gar loro dicendo, che sebbene è possibile, e vero, che alcuna spezie si possa cambiare in altra spezie, non è però vero, nè possibile, che tutte le spezie si possano cambiare, e trasmutare in tutte le spezie. E questo viene dalla somiglianza, o dissomiglianza, perfezione, o imperfezione così delle cose, che s' hanno a trasformare, come di quelle, in che elle si debbono trasformare, secondo che si dichiarò nel terzo presupposto, et avvertimento. E che alcuna spezie, corrotta la prima forma, si possa trasmutare in un'altra, ancora che agli avversari stesse provare il contrario, si può provare agevolmente non tanto coll' autorità d' Alberto, che lo dice in mille luoghi, ma ancora colla sperienza del corallo, e molt' altre cose, che si petrificano, come sanno i pratici, et egli medesimo nel capitolo sesto del primo libro dei Metalli racconta l' esempio di Federigo Imperadore, il quale si certificò, che nella Gotia era un fonte, dove tutte le cose, che si tuffavano, statevi per alquanto tempo, diventavano pietre. Ma perchè queste potrebbero a molti parer piuttosto favole di poeti, che autorità di Filosofi, e molti non sapendo le forze, poco meno che onnipotenti, della natura, non credono se non quello, che veggono, diamo loro per esempio le pecchie, e le vespe, che dicemmo di sopra, o vogliamo molte sorti di bachi,

che ora senz' ale, et ora con esse, e mutando forma, e figura, si tramutano manifestamente in diverse spezie; e così seguita, che i metalli si possano fare, e che l' Archimia non sia falsa.

Alla terza ragione. Se tutti gli animali, che nascono di materia corrotta, come i topi, mosche, et altri siano diversi di spezie dai topi, mosche, et altri, che nascono di seme, la qual cosa tiene S. Tommaso per verissima dicendo, che niuna spezie medesima si può generare dalla natura, e dall' arte parimente, è questione molto dubbia, e forse più incerta di quella, che si tratta al presente dell'Archimia, e noi un dì, piacendo a Dio, la dichiareremo, come avemo fatto questa, avendola promessa nelle nostre Lezioni. Ma presupposto ora, che sia verissima semplicemente, il che io non credo, si dice, che ancora concedutagli quella proposizione, non ne seguita quello, che vuole S. Tommaso; e così se egli nega l' argomento, et alla prova, che egli fa, la quale è di Aristotile nell' ottavo della *Fisica*, e nel primo della *generazione degli Animali*, si risponde, che nel caso nostro il modo della generazione non è diverso, e quando dice l' oro vero è fatto dalla natura come agente, e di vapore umido, come di materia, e l' archimiato dall' arte come agente, e d' argento vivo, come materia, si risponde negandolo, e si dice, che in am-

bedue queste generazioni, cioè, nella naturale, e nell'artifiziale è sempre non solo la medesima materia appunto, ma ancora l'agente d'una medesima spezie in virtù, perchè nell' una, e nell' altra generazione è per materia il vapore umido, come si dirà nel secondo capo, e l' agente è ancora d' una medesima spezie, perciocchè come opera il calore del sole dentro la terra naturalmente, così opera il calor del fuoco convenientemente temperato, et in debita misura ne' debiti vasi artifizialmente sopra la terra, e tutti i calori, in quanto calori, sono della medesima spezie, perchè tutti fanno i medesimi effetti, e così tanto l' agente, et operante quanto la materia, e paziente sono della medesima spezie in tutte due queste generazioni, perchè, come si disse di sopra, e si dirà di sotto, l' arte non concorre a queste operazioni principalmente, ma come strumento, et in quel modo stesso, che racconta egli medesimo nel suo Commento allegato da noi di sopra; e così conceduto a S. Tommaso assolutamente quello, che non crediamo esser vero, s' è sciolto, e confutato apertamente l' argomento, e ragion sua, e salvato quello, che dice Aristotile, che ogni cosa, che si genera da uno univoco, benchè quella proposizione, come dichiara egli stesso nel settimo della Metafisica nel capitolo allegato di sopra, ha bisogno di dichia-

razione, perchè, oltra che non vale negli accidenti, et in molt' altre cose, la femmina nasce dell' uomo, e l' uomo, e la femmina non sono totalmente univoci, come altrove si farà chiaro, per non fare digressioni senza proposito, e passare d' un genere in un altro contra la regola data nella Posteriora da Aristotile; e così seguita, che i metalli si possano fare, e che l' Archimia non sia falsa.

Alla quarta ragione. L' arte non può fare per modo alcuno un cane, o altro animale simile, dunque l' Archimia è falsa. Questo argomento, il quale potrebbe parere a molti forte, et arguto, è senza dubbio frale, e debolissimo, e pecca in più modi, e conchiude poco più, che se alcuno dicesse un triangolo non può avere due angoli retti, il che è vero, dunque oggi non è il giorno di S. Martino, il che è falso, o altra simile stravaganza. E niuno Loico non conosce, che quando bene l' argomento fusse buono, che egli non apporta seco necessità, ma solo probabilità, e verisimilitudine, non essendo dimostrativo, ma dialettico. E perchè si vegga meglio la sua debolezza, ancora che chiarissima agli esercitati, si concederà la maggiore, cioè, che l' arte non può fare un cane, e si negherà la conseguenza, cioè, dunque non può far l' oro. E se dicessero le mistioni de' metalli sono più agevoli, e piu

manifeste, che quelle delli animali, prima si potrebbe negare; conciossiacosachè ogni forma quanto è più perfetta, tanto ricerca più perfetta materia, e disposizione; ma quando bene si concedesse loro, per procedere non solo lealmente, ma benignamente, si risponderebbe, che non basta quel solo. E perchè ciascuno possa meglio intendere, devemo sapere, che dalle cose inanimate a quelle, che hanno anima non è proporzione nessuna, e delle animate alcune sono tanto perfette, che non sì possono generare se non in un modo solo, cioè, di seme mediante il coito, non ostante che Avicenna voglia, che tutte le spezie, e l' uomo ancora si possano generare ancora di terra, et alcune sono tanto imperfette, che non si possano generare se non di materia putrida. Alcune altre si possono generare in ambo duoi questi modi, cioè, di seme, e di materia putrida, e questi, come sono men perfetti de' primi, così sono più nobili che i secondi, e sempre quanto sono più nobili, e più perfetti hanno di più perfetta materia bisogno, e di più nobile disposizione. E di quì viene, che una mosca viverà senza capo più giorni, il che non farebbe un'anima la più perfetta, come si vede ancora nelle code delle lucertole, et altri bachi, che vivono, e si muovono ancora, che siano divisi, e separati dal tutto loro, argomento certissimo della loro

imperfezione, come dimostrano i membri degli animali più perfetti, i quali spiccati dal loro tutto, non vivono, e non sono più membri, se non equivocamente, come i dipinti, o di marmo. Ma per tornare, quando l' argomento fosse verissimo, e le ragioni addottegli contra falsissime, il che è tutto il contrario, l'argomento non sarebbe a proposito, non conchiudendo contra a quelli della seconda opinione, i quali confessano, che l'arte non genera l'oro, ma la natura mediante l'arte, et in questo modo si potrebbero generare gli animali tutti quanti; e così seguita, che si possano generare i metalli, e che l' Archimia non sia falsa.

Alla quinta ragione. Il quinto argomento è il medesimo, si può dire, con il quarto, onde insieme con Alberto si nega la conseguenza. Et ancora che questo bastasse, tuttavìa a maggior chiarezza si renderà la ragione della diversità secondo le cose dichiarate nel terzo Avvertimento, dicendo, che le pietre preziose ricercano molto più condizioni, che i metalli; e sebbene la generazione delle pietre è generalmente più agevole, e più manifesta di quella de' metalli, nondimeno particolarmente è più inmanifesta, e più malagevole, come in alcune gioie, e pietre preziose, le quali richiedono più condizioni, e più difficili, che i metalli, *exempli gratia*, o caldo più intenso, o

più diterminato luogo; benchè le pietre ordinariamente si generano non solo dentro, e fuori della terra, ma nell' aria ancora, e negl' interiori degli animali, e degli uomini stessi; et io trovandomi l' anno passato in Pisa alla notomìa del dottissimo, e giudiziosissimo Vessalio, e trovandomi presente mentre che egli sparava l' Eccellentissimo M. Marcantonio degli Armati Dottore di Leggi, Senese, morto quasi di subito per una vena, che infracidatagli nel petto, se gli era rotta, gli vidi cavare della vescica del fiele circa diciassette pietruzze rossigne di grandezza, e forma quasi d' una cicerchia, se non che erano alquanto minori, e più schiacciate. Il medesimo avvenne poco di poi in Firenze quando egli sparò M. Prospero Martelli, se non che le pietre erano più, e maggiori. Ma perchè quì non si può dichiarare ogni cosa, chi vuol vedere perchè la generazione delle pietre è più difficile, che la generazione de' metalli, legga il quarto Capitolo del primo libro de' Minerali d' Alberto Magno. Potrebbesi ancora insieme col medesimo Alberto negare tutto l' argomento, e dire, che anco le pietre si potrebbero generare, se gli uomini vi mettessero quel tempo, diligenza, et industria, che ne' metalli. E quando bene tutto l' argomento fusse tutto vero, egli, com' è manifesto, non essendo dimostrativo,

ma probabile, non isforza, ma persuade; e così seguita, che i metalli si possano fare, e che l'Archimia non sia falsa.

Alla sesta ragione si risponde, che questa ragione è sofistica, e già s'è conceduto più volte, che l'arte non può quello che la natura, nè per tempo, nè tardi. Ora operi la natura nella generazione de' metalli, o in lunghissimo tempo, secondo alcuni, o in brevissimo, secondo alcuni altri, questo agli Archimisti non importa, perchè essi non intendono di fare i principii della natura, come il zolfo, e l'argento vivo, ma servendosi di quelli fatti dalla natura, preparargli, e disporgli in guisa, che la natura v'introduca la forma, come meglio si vedrà nel capo II. E sempre che gli agenti sono debitamente applicati, e congiunti a' pazienti, debitamente ne seguita, e resulta il dovuto effetto. E chi non sa, che chi volesse far di nuovo la stoppa già fatta, appresso il fuoco penarebbe assai, ma posto della stoppa già fatta appresso il fuoco già fatto, farebbe di subito l'effetto, che naturalmente risulta della stoppa, e del fuoco accostati, e posti insieme? Et anco questa ragione, quando fusse verissima, è probabile, e non dimostrativa; e così ne seguita, che i metalli si possano fare, e che l'Archimia non sia falsa.

Alla settima ragione. Questa ragione è la

medesima appunto, che la seconda, e però si risponde concedendo l'autorità d'Aristotile, e la conseguenza, ma negando, che l'agente, e la materia in questo caso siano diversi di spezie, avendo provato di sopra, che ambeduoi sono della medesima spezie, onde l'argomento non è a proposito, e di valore alcuno; e così seguita, che i metalli si possano fare, e che l'Archimia non sia falsa.

All'ottava ragione. Si confessa la maggiore, ma si nega, che l'oro artificiale, e dei veri Archimisti non abbia le medesime proprietà, e virtù, che l'oro naturale; e si confessa la maggiore per non stare a contendere dove non bisogna coi Fisici, i quali dicono l'oro aver molte virtù, e proprietà, il che ancora è verisimile, essendo tanto nobile, e tanto perfetto; niente di manco, ch'egli conforti il cuore, e faccia molte altre operazioni, che dicono i medici, è molto dubbio appresso i Filosofi; perchè secondo Aristotile non si danno le proprietà occulte, come secondo i medici; ma basta per ora, che l'oro naturale, e l'archimiato hanno le medesime proprietà, e virtù, e molto rallegrano, massimamente gli avari. Noteremo ancora, che in questo luogo si concede quello, che è dubbio, e per ancora non s'è provato; perchè sebbene l'Archimìa può far l'oro, non seguita però, che l'abbia fatto, come si disputerà nel

terzo capo, bisognando prima vedere, se l'Archimia si può sapere, e fare dagli Archimisti, il che si disputerà nel secondo capo, e però ci rimettiamo per al presente a quello, che si determinerà quivi. E così seguita, che i metalli si possano fare, e che l'Archimia non sia falsa.

Alla nona ragione. Si concede la maggiore, la minore, e la conseguenza, e così tutto l'argomento intero intero; negasi solamente, che l'Archimia non sia vera; per ciò che egli è verissimo, che la natura procede per altro ordine, che l'arte, e che ella è infinitamente più potente di lei, onde l'arte non può fare nè quelle cose, che la natura, nè di quella perfezione, sebbene in molte cose non solo l'aiuta, ma corregge, onde anco questo argomento è nullo, perchè si confessa, che l'arte non fa i metalli, come s'è detto tante volte, ma sì bene la natura con l'aiuto, e magistero dell'Arte; e così seguita, che i metalli si possano fare, e che l'Archimia non sia falsa.

Alla decima, et ultima ragione. L'ultima ragione ha tre membri. Al primo si risponde negando l'assunto, e dicendo, che l'arte si serve dei medesimi principii, e di quelle stesse cose, che la natura, come si proverà nel secondo capo. Al secondo membro si risponde dicendo, che egli non conchiude. E se dicessero,

come l' uomo non si può generare fuori del ventre materno, così l' oro non si può generare fuori della terra, si negherebbe l' assunto per le ragioni della diversità dette lungamente di sopra; e dicendosi, che i forni, e vasi di varie forme, e materie sono in luogo della terra, come si vede in molte cose, a loro sta provare il contrario, il che non possono fare. Al terzo si dice, come di sopra, che tutti i colori sono della medesima spezie, e quello che fa il calore celeste, o vero virtù minerale sotto terra, fa il calore artifiziale sopra terra in quel modo, che s' è detto; e se bene l' arte non consegue l' intento suo, moltissime volte nè in tutto, nè in parte viene per le ragioni, che si diranno di sotto; e questo non arguisce impossibilità dell' arte, ma difficultà, la quale non si nega; e quando tutte e tre queste membra di questo argumento fussero vere, essendo dialettico, e non dimostrativo, come sono ancora gli altri, elle non isforzerebbero, ma persuaderebbero; e così seguita, che i metalli si possano fare, e che l' Archimia non sia falsa.

RISPOSTE ALLE AVTORITA'

Avendo mostrato, che le ragioni allegate contra la possibilità dell' Archimia sono parte false, parte deboli, e parte fuori di proposito,

resta per maggior certezza, che rispondiamo ancora alle autorità a fine, che a nessuno rimanga scrupolo veruno. Nel che fare s' io dirò l' opinione mia liberamente, sarà solo per difendere la verità, e giovare agli studiosi ancora con pericolo d' esser tenuto o ambizioso, o arrogante, per non dire, maligno, et invidioso, da' quai vizii pessimi di tutti gli altri parendomi essere lontanissimo. Prego chiunque leggerà questa quistione, se alcuno mai la leggerà, che tutto quello, che in alcun modo gli dispiacesse, non ad altro l' attribuisca, che al poco sapere, e giudizio mio, co' quali si debba compensare la buona volontà, e diligenza mia, e si ricordi, che chi scrive filosoficamente, debbe, come diceva Aristotile nell' *Etica*, preporre la verità a tutte le cose. Dico dunque quanto ad Avicenna, che nega la possibilità dell' Archimia, come dissi di sopra, cioè, che non se gli deve credere, senza pruova, e ragione; e così neghiamo in questo caso l' autorità di lui ancora che dottissimo, così filosofo, come medico. Nè si maravigli alcuno di questo, perchè non solamente nella medicina, ma nella filosofia d'Avicenna si trovano molti errori manifesti, o dalla cattiva traduzione, o da altro, che si venisse; certo è, che egli introdusse molte sconce opinioni, e dirittamente contra Aristotile. Diciamo ancora, che se-

condo riferisce Alberto, egli, mutata opinione, si ridisse nel libro dell' Archimia, il quale se si trovasse, non mi sarebbe stato di bisogno pigliare questa faticosa, e dubbiosissima impresa.

All' autorità d' Averrois, del quale noi tenghiamo molto più conto, diciamo, che non si debba prestar fede, conciossiachè or la neghi, or ne dubiti, et ora l'affermi, come avemo mostrato di sopra. Nè è maraviglia questa, perchè fu uomo ingenuo, e che molto, secondo il parer nostro, cercò di giovare al mondo, dicendo liberalissimamente quanto sentiva senza rispetto di persona, o cosa alcuna: onde intendendone variamente in varii tempi ne scrisse diversamente in diversi luoghi, nè in questa opinione sola fu resoluto, ma in alcune altre; et egli stesso, come buon filosofo, lo confessa, come fece degli eccentrici, et epicicli, benchè chi volesse difenderlo, e considerare sottilmente le sue parole, potrebbe interpretarlo, che egli volesse dire nella prima autorità, che gli Archimisti s' ingannano, persuadendosi, che i metalli si generassero da loro, mediante l' arte, e non dalla natura mediante l'arte, il che è falso per le ragioni allegate da lui. Nella seconda autorità si potrebbe dire, che egli intendesse della seconda spezie dell' Archimia, e se dove dice naturale, dicesse artifiziale, si potrebbe per

ventura difender meglio, ma io lascerò questa impresa a quelli, che sottilizzano tanto le sue parole, e non credono, o non vogliono, che altri creda, che egli fusse uomo; a noi basterà quanto si è detto di sopra.

L'autorità di S. Tommaso, il quale io confesso essere stato dottissimo,e santissimo,se debbe valere, fa così per la seconda opinione, come per la prima, anzi più, chi vorrà considerare ogni cosa bene, e se non debbe valere, essendo confutate le sue ragioni come ella non gioverà alla prima, così non doverrà nuocere alla seconda.

Della dottrina del Sessa non istà a me darne sentenza, e tanto meno essendoci tante sue opere, che mostrano benissimo quale egli fusse, dico bene, che a lui è avvenuto il contrario, che suole avvenire comunemente agli altri, che sono più stimati doppo la morte, che vivi. Dico ancora, che se fusse vivuto più, forse si sarebbe ridetto anco in questa, come egli fece in molte altre più volte; il che tanto più credo, quanto egli credeva, e scrisse degli auguri in quel modo, che può vedere ciascuno, che vuole. Ma come io non oserei d'affermare questo, così ardirei di negare, che Aristotile in quel testo volesse confutare l'Archimia, come è manifesto per le parole medesime, e per li spositori d'esse così Greci, come Arabi, e Latini.

D.Enrico Agrippa, se non dubitassi d'esser tenuto quello, che non vorrei essere, sappiendo in quanto pregio egli è appresso molti, ne direi quello, ch'io mi taccio. Non voglio già tacere in benefizio de' giovani, che non sanno Filosofia, che egli o medico, o filosofo che fusse, non procede nel suo scrivere nè da buon medico, nè da vero filosofo; e se mai convenne ad alcuno quel proverbio, che si dice vulgarmente de' Giudici di Padova, a lui massimamente conviene; et in somma se egli crede quelle cose, che scrive, io per me giudico per dire in benefizio d'altri quello, ch'io voleva tacere in mio, che egli manchi non solamente di giudizio, ma del senso comune, come si dice; e quelli, che l'hanno in tanta venerazione, non mi volendo perdonare, o scusare col dire, ch'io non l'intendo per lo scrivere egli cose occulte, dicano il medesimo di me, ch'io ho detto di lui, et io perdonerò loro, e gli scuserò.

Quanto ad Erasmo, il quale fu veramente dottissimo in tutte quelle cose, dove egli s'affaticò, e pose lo studio suo, io penso, che egli intendendo di quella terza spezie al tutto falsa, volesse più tosto mostrando insiememente gli inganni di quei tali giuntatori, che sono infiniti, insegnare i vocaboli, e modi del dire latini, che altro: onde non posso non maravigliarmi, che un uomo di tante lettere così Gre-

che, come Latine, e di sì profonda memoria, o non sapesse, o non si ricordasse come si chiamava, e qual fusse l' etimologia dell' Archimia, poichè egli la chiamò *Alcumistica*, se già non fece per spaventare gli uomini più con un nome tanto barbaro, e tanto strano.

Con M. Vannoccio Senese, al quale fui amicissimo, ne parlai già in Firenze mentre che egli lavorava quell' Artiglierìa grande, che si chiamò poi vulgarmente l' *Archibuso* del Sig. Malatesta, la quale si disfece nella torre di Livorno non ha molto, et in somma egli parlava dell' Archimia molto confuso, et inresolutissimo, come si vede ancora, che egli fa ne' suoi scritti, dove molte volte la loda, e molte la biasima, ma finalmente nel principio del nono libro anch' egli, come tutti gli altri, si ridisse per non essere forse nè più di loro, nè da meno, non che egli confessi in verità, che la sia possibile del tutto, ma conforta gli uomini ad esercitarla, et averla in reverenza per le stupende prove, e mimiracolose opere di lei; non ostante che nel Capitolo dell'Oro l'avesse tanto avvilita, e biasimata con ragioni nel vero assai deboli, come quegli, il quale avea molta pratica, e non molta scenza, poichè egli non sapeva, la lasciamo stare degli altri, ma che nè Alberto ancora n' avesse scritto; ma comunche si sia, gli semo obbligati grandissimamente essendo stato, ol-

tra la grandissima pratica, uomo molto leale, e veritiero, e liberalissimo de' suoi tesori.

Avendo detto insin quì tutto quello, che per al presente n'è occorso in favore, e disfavore della prima opinione, e della seconda più agevolmente, e più sinceramente, che avemo saputo, e potuto, lasceremo ora al giudizio di ciascuno il credere, o non credere quello, che più li parrà o da credere, o da non credere, e niuno gran fatto sarà, il quale in leggendo, e considerando le ragioni, e l'autorità dell' una parte, e dell' altra, non conosca agevolmente qual sia di loro se non la più vera, e certa, almeno la più verisimile, e più probabile, et a quella non s'appigli. A noi ora non resta a fare altro in questo primo capo, che rispondere alla terza opinione, la quale è d'Egidio, e come forse nel terzo capo non sarà falsa, così in questo non è vera; prima, perchè si regge in su fondamenti debolissimi, i quali si possono gittare a terra senza nessuna fatica negando la sua conseguenza, perciocchè se bene tra gli animali alcuni non si possono generare se non di seme, mediante il congiungimento del maschio, e della femina, non per questo segue quello, che egli vuole inferirne tra' metalli, come conosce apertamente ciascuno; poi oltra che l'argomento suo è topico, come gli altri, e non dimostrativo, egli non allega niuna ragione, la quale non sia confuta-

ta di sopra bastevolmente, e però non istaremo a riprovarla più lungamente, e tanto meno essendo noi stati quì assai più lunghi, che non pensavamo di dovere essere; il che è avvenuto parte dalla malagevolezza, e dubbiosità della materia, parte da noi, i quali sì per esser più chiari scrivendo vulgarmente agli uomini non letterati, e sì per non lasciare indietro cosa alcuna in nessuna delle parti, ci semo per avventura troppo distesi, et in troppi luoghi oltra le digressioni fatte in scusazione or della materia, et ora di noi, le quali voglio, che mi bastino non in questa quistione solamente, ma in tutte le altre mie così fatte per lo addietro, come da farsi per lo innanzi, se l'ottimo, e grandissimo Dio ne concederà vita, e sanità, et il grandissimo, et ottimo Principe nostro quiete, e facultà, come infin quì hanno fatto benignamente, e perchè chi che sia, come è più curioso un che un altro, potrebbe dimandarmi quale in verità sia l'opinione, ma in questo primo capo, e se io credo, che si possa provare dimostrativamente l'Archimia essere possibile, e vera, gli risponderei di no, e se mi domandasse, s'io credo, che si possa provare dimostrativamente l'Archimia essere impossibile, e falsa, gli risponderei medesimamente di no. E perchè niuno pensi, ch'io parli sofisticamente,

o non voglia lasciarmi intendere, dico, che non si può, per quanto io creda, provare dimostrativamente, cioè, dimostrare necessariamente nè la possibilità dell' Archimia, nè l' impossibilità, ma che l' una, e l' altra opinione è probabile; e chi afferma, che ella è vera, non può essere confutato con alcuna ragione dimostrativa, e necessaria; e similmente chi afferma, che ella è falsa, non ha contra se ragione alcuna necessaria, e dimostrativa, e sempre intendiamo di quella prima spezie d'Archimia filosofica e vera; e se uno si maravigli, che di questo problema non si possa sapere diterminatamente la certezza, perchè moltissime cose, et assai meno utili, e meno incerte, che questa non è, si truovano nelle cose della natura, delle quali non si può sapere indubitatamente la verità, e però si chiamano da' filosofi problemi neutri tutti quei dubbj, che non sono nè veri, nè falsi necessariamente, ma hanno ragioni probabili per l' una parte, e per l'altra; e questo dell'Archimia credo io per me, che sia uno di quelli. E chi sa quante cose si ricercano a fare una dimostrazione vera, e perfetta di quelle, che i Loici chiamano dimostrazioni potissime, non si maraviglia se sono così rade, che nè anco in tutto Aristotile se ne ritrovano se non pochissime, e secondo alcuni nè una sola; nè per questo è, che egli non pruovi le

cose sue divinamente, sì con altri mezzi, e sì con quelle dimostrazioni, le quali, sebbene non procedono dalle cagioni all' effetto, come fanno le potissime, ma dagli effetti alla cagione, sono però verissime, e conchiudono necessariamente, e come quelle si chiamano dal primo, perchè mediante la cagione, che è prima, dimostrano l' effetto, ch' è poi, così queste si chiamano dal poi, perchè dall' effetto, che è poi, dimostrano la cagione, che è prima, rivolgendosi in quel modo, che avemo dichiarato nella Loica. E sebbene che queste cose essendo difficilissime, non si possono intendere da chi non intende la Posteriora; e però lasciatele da parte, torno a dire, che se alcuno dubitando tra se dicendo, la verità non è mai più, che una sola, e sempre ciascuna cosa, qualunque sia, è in se o vera, o falsa necessariamente; sebbene non si può sempre necessariamente dimostrare da filosofo fine la verità sua, nè la falsità, mi dimandasse qual io credo in concienza che sia la vera di queste due opinioni, o almeno la più probabile; a costui ancora ch' io per molte cagioni dovessi tacerlo, tuttavìa per osservare pienamente quanto ho promesso, e giovare altrui ancora con mio danno, risponderei, che credo la parte affermativa, e che l' Archimia in se sia possibile in quel modo, che si dichia-

rerà ne' capi seguenti. Et a questo mi muove, oltra le tante ragioni, et autorità allegate di sopra, il vedere che l'autorità e ragioni allegate incontra son debolissime, e sì sciogliono agevolissimamente. A questo si aggiugne il considerare i molti, e grandissimi effetti più tosto miracolosi, che umani, che, mediante quest' arte, si sono trovati, e fatti, e come gli effetti della Calamìta, et il flusso del mare mi fanno credere le proprietà occulte contra Aristotile, così gli effetti della polvere, del vetro, e molti altri mi fanno credere molte cose nell' Archimia, che a molti sono impossibili; e lasciando indietro molte cose, che potrei dire della grandezza, e maiestà di così utile arte, e così maravigliosa, se m' avessi proposto di lodarla; il che lascerò fare a quelli, che hanno più ingegno, e più eloquenza di me. Dirò solamente in quest' ultimo, come per confermazione di tutto quello, che s' è detto di sopra, che questa non è opinione mia, sebbene è mia ancora, ma del dottissimo, et eccellentissimo filosofo Messer Lodovico Boccadiferro precettore mio onorandissimo. E quì ringraziando Dio umilmente, porrò fine al primo capo di questa quistione.

FINE.

GLASGOW UNIVERSITY